Sot la Nape

RIVISTE FURLANE DI CULTURE 3.2023

Societât Filologjiche Furlane

Societât Filologjiche Furlane

1919

Società Filologica Friulana

SOCIETÂT FILOLOGJICHE FURLANE
"GRAZIADIO ISAIA ASCOLI"

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA
"GRAZIADIO ISAIA ASCOLI"

Ricognossude tant che Ent Morâl cun decret
dai 7 di Avost dal 1936
Eretta in Ente Morale con decreto 7 agosto 1936

33100 UDINE · Via Manin 18
Tel. +39 0432 501598 · Fax +39 0432 511766
E-mail: info@filologicafriulana.it
Internet: www.filologicafriulana.it

QUOTE ANNUALI DI ASSOCIAZIONE:
Persone fisiche:
Socio 15 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste in Italia 30 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste in Europa 35 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste nel resto del mondo 55 euro.

Enti, associazioni e biblioteche:
Socio 15 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste in Italia 35 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste in Europa 40 euro; Socio con stampa e spedizione delle riviste nel resto del mondo 60 euro.

Abbonamento alle riviste sociali della Società:
Con spedizione in Italia 50 euro.
Con spedizione all'Estero 60 euro.

Abbonamento speciale "Amì de Filologjiche":
Con spedizione in Italia 200 euro.
Con spedizione all'Estero 250 euro.

Per maggiori informazioni sulle modalità di iscrizione ed abbonamento è possibile consultare il sito internet della Società alla sezione http://www.filologicafriulana.it/soci/

MODALITÀ DI PAGAMENTO:
C.C. Postale Udine Nº 15387335
intestato a: Società Filologica Friulana
Banca di Cividale SpA
Fil. Udine 5 - Via Vittorio Veneto
IBAN: IT84C0548412305000000110012
BIC: CiViiT2C
- online con carta di credito direttamente dal sito http://www.filologicafriulana.it/eshop/
- domiciliazione bancaria
  Sottoscrivendo il mandato di Addebito Diretto SEPA (solo per l'Italia). Modulo disponibile alla pagina http://www.filologicafriulana.it/soci

PUBBLICAZIONI PERIODICHE:
"Ce fastu?", semestrale
"Sot la Nape", trimestrale
"Il Strolic Furlan", annuale

ISSN 1120-8961

SOT LA NAPE

An LXXV | Lui-Setembar 2023 - n° 3

Diretôr | Direttore: Nicola Saccomano
nicola.saccomano@gmail.com

Redazion | Redazione:
Gianni Colledani, Curzio Conti, Loreta de Fornasari, Cristina Di Gleria, Roberto Frisano, Enrica Scorza, Egle Taverna

Segretarie di redazion | Segretaria di redazione:
Elena De Sanctis
formazione@filologicafriulana.it

Grafiche e impagjinazion | Grafica e impaginazione:
Elisabetta Angeli

Diretôr responsabil | Direttore responsabile:
Feliciano Medeot

Editôr e Proprietari | *Direzion e Aministrazion:*
Editore e Proprietario | Direzione e Amministrazione:
Societât Filologjiche Furlane – Udin
Società Filologica Friulana – Udine

Autorizazion dal Tribunâl di Udin | Autorizzazione del Tribunale di Udine: 22.05.1982 n. 12/82

[Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana]

Regulis pai colaboradôrs:
I spiete ae Direzion di decidi se e cuant publicâ i contribûts che a rivin in Redazion; la proprietât leterarie e reste a ogni Autôr.
I origjinâi (tescj e figuris), ancje se no saran publicâts, no si tornaran indaûr.
Cui che al intint riprodusi alc de riviste al à di domandâ il permès e di nomenâ la font.
Ducj i contribûts a àn di rivâ, scrits cul ordenadôr, a la direzion di pueste eletroniche de Filologjiche. Pai tescj par furlan si dopre la grafie uficiâl, pûr rispietant lis varietâts locâls. Ogni autôr al è responsabil dai contignûts dal so articul.
Li che nol è scrit, lis fotografiis a son dal autôr.

Norme per i collaboratori:
Spetta alla Direzione decidere se e quando pubblicare i contributi che giungono in Redazione; la proprietà letteraria rimane ai singoli autori.
Gli originali (testi e immagini), anche se non verranno pubblicati, non si restituiscono. Chi intende riprodurre brani della rivista deve chiedere l'autorizzazione e citare la fonte.
Tutti i contributi dovranno pervenire, scritti col computer, all'indirizzo di posta elettronica della Filologica. Per la redazione dei testi in friulano si utilizza la grafia ufficiale, nel rispetto delle varianti locali.
Ogni autore è responsabile dei contenuti dell'articolo pubblicato.
Laddove non specificato, le fotografie si intendono di proprietà dell'autore.

Stampât | Stampato
Lithostampa s.r.l. - Pasian di Prato - Udine, novembre 2023

Cul jutori di

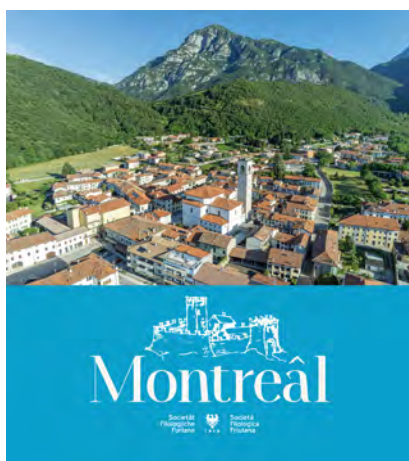
In cuviertine:
Badie di Rosacis in Sierade. Ancje chi une volte a jerin roncs cui pomârs, cumò a son vignâi e bosc

Daûr di cuviertine:
Piruçâr in rose tal cjamp catalic di Carlo Petrussi a Cividât
(Fotografiis Enos Costantini)

Il Numero Unico *Montreâl*

Alessandro Fadelli

Montreâl, il Numero Unico della SFF per il suo centesimo congresso dedicato a Montereale, è stato curato da chi scrive insieme ad Aldo Colonnello e a Paolo Tomasella. In 780 pagine riccamente illustrate ospita ben 89 contributi, frutto del lavoro di 81 autori (diversi sono scritti a più mani, e alcuni autori hanno presentato più d'un contributo). Nelle sue sette sezioni (*Teritori e economie*, *Archeologjie*, *Storie*, *Art e architeture*, *Lenghe e leterature*, *Int*, *Comunitât e associazions*) si è cercato di offrire un ampio ritratto di Montereale e delle sue frazioni (Malnisio, Grizzo e San Leonardo Valcellina), partendo dalla preistoria per giungere ai giorni nostri, con particolare attenzione ad alcuni temi rilevanti, come l'archeologia, la storia medievale e quella religiosa, l'architettura e l'urbanistica, lo sfruttamento delle risorse idroelettriche, la demografia e l'emigrazione, la parlata e i toponimi, i personaggi originari del luogo (spiccano vari artisti e scrittori) e la poesia, solo per citarne alcuni. A proposito di poesia, qua e là nel Numero Unico sono sparse una ventina di poesie nella parlata locale, un piccolo ma significativo florilegio per ricordare l'esperienza di produzione poetica fiorita con successo a Montereale negli ultimi quarant'anni. Ovviamente, nelle pagine del volume compare spesso la figura di Menocchio, il mugnaio eretico bruciato sul rogo nel 1599 che ha reso Montereale famosa in Italia e nel mondo grazie al fortunatissimo libro di Carlo Ginzburg *Il formaggio e i vermi*, uscito nel 1976, dove se ne narra la straordinaria vicenda. E proprio Ginzburg apre il volume con un breve ma sentito scritto sul suo lungo e intenso rapporto con Montereale e i suoi abitanti. Largo spazio nell'opera è stato dato poi a studiosi e appassionati locali, che da anni si occupano con impegno e serietà di ricerche d'ogni sorta, nonché alle molte e attivissime associazioni, che qui hanno colto l'occasione per parlare della loro storia, evidenziare difficoltà e delineare progetti per il futuro. I tanti contributi presenti nel volume hanno portato sia a nuove e interessanti acquisizioni in vari campi (lasciamo ai lettori il piacere di scoprirle!), sia a una sintetica ma necessaria messa a punto di quanto già scritto in passato in altri settori. Com'è stato più volte detto, il Numero Unico non intende essere un punto di arrivo sul quale sostare, ma piuttosto un buon punto di partenza per ulteriori approfondimenti e altre ricerche che dissodino il fertilissimo terreno monterealino.

Sot la Nape 75 (2023), 3, 3
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

Lenghe vive tes tabelis par furlan

Fotografiis di E. De Sanctis, E. Dentesano, F. Medeot, C. Petris fatis a Cjasteons di Sopula, Domanins, Lignan, Nimis, Sudri

Una gustosa biodiversità

La collezione pomologica Petrussi a Rualis di Cividale

Franca Merluzzi

Sorprendente, quanto e forse ancor più di un giardino, è un appezzamento di terreno che si trova in località San Giorgio di Rualis, in comune di Cividale del Friuli, nel quale crescono 180 varietà di pero e 160 varietà di melo.

Si tratta di una collezione varietale unica allestita da Carlo Petrussi, ex insegnante all'Istituto agrario di Cividale ed esperto di viticoltura che, fra le altre cose, si dedica con passione al recupero di una biodiversità frutticola a grave rischio di estinzione.

Per vicinanza al territorio e storia personale egli orienta la ricerca delle due specie menzionate nel Cividalese, un ambiente che ben conosce. Sono i luoghi della sua infanzia trascorsa tra Cividale e Marcolino, una minuscola frazione di Prepotto nella valle del Judrio.

Petrussi non è nuovo alle iniziative di riscoperta e recupero, moltiplicazione e salvaguardia del patrimonio botanico locale: con lungimiranza, lo ha fatto anche per i vecchi vitigni che ancora sopravvivono in quel territorio. Nel 2006 ad Albana, in comune di Prepotto, ha costituito il vigneto catalogo dei biotipi della varietà locale di vite nota come Schioppettino, le cui piante catalogate e propagate costituiscono «una piccola ma impor-

Veduta del campo catalogo allestito da Carlo Petrussi in località San Giorgio di Rualis di Cividale del Friuli. Le varietà di peri e di meli che compongono la collezione pomologica provengono tutte da località del Cividalese e delle Valli del Natisone

Sot la Nape 75 (2023), 3, 5-12
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

tante banca genetica per il futuro del vitigno» (Petrussi 2023). A Spessa, in località La Sclusa, presso l'omonima azienda vitivinicola, nel 2014 ha formato, dopo circa quattro anni di lavoro, un vigneto di biotipi di Tocai friulano provenienti da undici vecchi impianti. Lo scopo è quello di conservare più tipologie di Tocai, mantenendo una variabilità un tempo ricercata dagli stessi viticoltori che in essa vedevano un fattore di sicurezza e di qualità.

Una frutticoltura d'altri tempi

«Mentre cercavo sulle nostre colline vecchi vigneti e vitigni antichi mi imbattevo di frequente in vetusti alberi da frutto». Così Petrussi inizia il suo racconto in un articolo della rivista di cultura del territorio «Tiere furlane» in cui spiega come è nato il suo interesse per la frutticoltura d'altri tempi (Petrussi 2016). Il testo ripercorre, sulla base dei ricordi personali e delle informazioni ricevute da agricoltori locali da lui intervistati, le fasi di coltivazione delle piante fruttifere, il momento della raccolta, le modalità di conservazione e di utilizzo della produzione di mele e di pere. Si comprende il perché nella zona si coltivarono, fino al secondo dopoguerra, tante varietà: per le esigenze alimentari delle famiglie, ma anche perché ciò costituiva, con la vendita dei prodotti, una discreta integrazione al reddito degli agricoltori. L'articolo è corredato da belle immagini di piante in fioritura e particolari "gustosi" di frutti, attrezzi utilizzati, réclame di distillerie locali e disegni tratti da manuali di pomologia,

Carlo Petrussi mentre effettua un innesto a spacco. Ex insegnante all'Istituto agrario di Cividale ed esperto di viticoltura, ha salvato un numero considerevole di varietà di vitigni e di alberi da frutto a rischio di estinzione. La marza, rametto lignificato con gemme proveniente dalla pianta da moltiplicare, viene inserita nel taglio effettuato sul ramo del portainnesto. Dopo avere legato le parti, viene spalmato il mastice per proteggere le parti vegetali implicate e per favorire l'attecchimento

a documentare un mondo "succulento" di sapori e profumi, di pratiche e saperi condivisi e di piante un tempo coltivate.

Varietà con tempi diversi di maturazione

Articoli e studi, in particolare di Pietro Zandigiacomo, hanno ricostruito la storia, le figure significative e le vicissitudini più recenti della frutticoltura friulana (Zandigiacomo 2014). La bibliografia attesta la diffusione della frutticoltura, per lo più a carattere familiare, in tutta la fascia pedemontana del Friuli fino al secondo dopoguerra.
Nel Cividalese e nelle Valli del Natisone l'attività aveva una finalità legata al consumo diretto, ma anche alla vendita sui mercati di Udine e di Cividale. Era caratterizzata da un cospicuo numero di varietà che si distinguevano per i tempi diversi di maturazione dei frutti: estivi e di inizio autunno e, per alcuni, anche invernali. Oltre agli ortaggi, tramite la vendita di mele e di pere (e di altri frutti di stagione quali ciliegie, susine e castagne) generalmente affidata alle donne, le famiglie ricavavano piccole somme di denaro subito disponibili per le spese di casa. Il mercato principale era quello di Cividale in *Place des Feminis* (piazza Paolo Diacono) raggiunto quotidianamente a piedi, in bicicletta o, in occasione di quantità consistenti, con le carrette. In alcuni casi, soprattutto nei paesi più lontani dai punti di commercio, si barattavano pere e mele a lunga conservazione con il mais della pianura.
Con le radicali trasformazioni subite dal settore ortofrutticolo nella seconda metà del secolo scorso, la circolazione di prodotti provenienti da altri paesi attraverso la grande distribuzione, la frutticoltura a km zero di questa zona fu presto abbandonata. Venuti meno i piccoli proventi economici per le famiglie, in buona parte trasferitesi in località vicine alle emergenti attività industriali, specialmente del Manzanese, gli alberi da frutto vennero abban-

Pianta di pero della varietà Burro Antico in fioritura nel campo catalogo di Carlo Petrussi. Il frutto matura all'inizio di agosto e non ammezzisce (la polpa non diventa nera)

Mela Rosa proveniente dai Ronchi di Cividale. Il periodo di consumo copre l'inverno e l'inizio della primavera. Il frutto è ricoperto da pruina, una sostanza cerosa naturale

donati a se stessi e non rinnovati gli impianti. Con l'avvento di nuove pratiche agricole e con la scomparsa dei coltivatori più anziani si perse un patrimonio di conoscenze, abilità manuali, esperienze e nomi. Andare alla ricerca dei pochi esemplari sopravvissuti e salvarli è uno dei propositi che da anni appassiona l'agronomo Carlo Petrussi.

Mela rossa a maturazione settembrina proveniente dai Ronchi di Spessa di Cividale

L'arte dell'innesto

Come in altre zone, la coltivazione non conosceva specializzazione ed era promiscua. Il terreno agricolo era un bene prezioso e non si lasciavano spazi vuoti o incolti e, stando a quanto riportato da Petrussi, gli alberi da frutto venivano piantati ovunque: lungo i filari delle viti o in testata, sulle sponde dei fossati, ai margini dei prati e dei seminativi.

Pera di San Pietro proveniente da Prepotto che matura all'inizio dell'estate

Le piante non subivano drastiche potature e di conseguenza le chiome assumevano varie forme a seconda delle caratteristiche genetiche. Avevano spesso dimensioni notevoli, con portamenti maestosi e si inserivano armoniosamente nel paesaggio di cui arricchivano i cromatismi con le diverse pigmentazioni del fogliame e le bianche fioriture.

Le nuove piante si ottenevano a primavera per innesto, "un'arte" allora conosciuta da tutti gli agricoltori, tramandata di padre in figlio. La marza, rametto lignificato con gemme proveniente dall'albero che si voleva moltiplicare, veniva abilmente inserita nel taglio effettuato su un giovane "selvatico", esemplare reperito di solito nel bosco e utilizzato come portainnesto. Eseguita con estrema precisione l'operazione si concludeva con la fasciatura della parte innestata per favorire l'attecchimento. L'esito finale dell'operazione era affidato al clima e alla benevolenza della natura.

Tre varietà di mele: Renetta Gialla, Rossa di Spessa e Zeuca "originale"

Le marze provenivano spesso da scambi con altri agricoltori, ma erano accolte con favore anche quelle provenienti dall'estero, portate dagli emigranti che rientravano nei paesi d'origine. Ovviamente per ottenere i migliori ri-

sultati era importante saper scegliere, piantare e innestare le varietà più confacenti al luogo e al clima, al terreno e all'ambiente circostante.

La raccolta della frutta

La pianta era generalmente produttiva ad anni alterni: a un anno di carica, in cui la pianta portava a maturazione frutti in quantità, seguiva un anno cosiddetto di scarica con molti fiori e scarsa produzione.
I frutti sui rami più bassi erano colti da terra, si saliva poi sui rami mediani con la scala di legno a libro (*scjale musse*) e su quelli più alti con la scala a pioli (*scjale a man*). Il lavoro richiedeva agilità e attenzione per evitare cadute pericolose. Era importante capire su quale ramo appoggiare la scala, specialmente quella a pioli, per poter cogliere in sicurezza tutti i frutti e soprattutto quelli delle punte che erano i migliori perché avevano beneficiato di maggiori sostanze nutritive. La frutta veniva posta in cesti di vimini, selezionata, venduta o accuratamente conservata in luogo asciutto, in casa o, stando a quanto riferito, in alcuni casi anche nel fieno dell'ultimo taglio dei prati. In famiglia veniva consumata con parsimonia, dando la precedenza a quella che presentava difetti o si stava guastando. Se la quantità degli scarti era consistente, veniva utilizzata per produrre vino di mele o di pere; niente si buttava: i residui e l'immangiabile erano dati in pasto ai maiali.

Una collezione pomologica unica

Visitando il campo catalogo si apprezza e si prova stupore di fronte ai lunghi filari di piante ottenute da Petrussi per innesto con marze

Pere della varietà *Petorâl* provenienti da Cialla, frazione del comune di Prepotto. I piccoli frutti invernali venivano utilizzati per fare i *petorâi*, le pere cotte e caramellate vendute dagli ambulanti in città. I frutti così trattati erano mantenuti al caldo in un contenitore con le braci che il venditore portava davanti al petto (da qui probabilmente il nome attribuito a questa varietà). Un altro modo tradizionale di gustare queste pere consisteva nella cottura a pezzetti nel vino rosso, con zucchero, chiodi di garofano e cannella

Mela Calvilla Rossa a raccolta autunnale proveniente dai Ronchi di Spessa di Cividale

Pera Coré (o Curato) proveniente da Prepotto; è destinata al consumo invernale. In basso, pera rugginosa a maturazione settembrina proveniente da Corno di Rosazzo

Mela Zeuca "originale" proveniente da Tercimonte di Savogna. È la più nota varietà da serbo per il consumo invernale

recuperate, spesso fortunosamente, in varie località. Esse dimostrano il numero considerevole di varietà di meli e di peri presenti in un territorio assai circoscritto come quello oggetto delle sue ricerche.
Prevalgono i peri, le *peraries*, perché considerate pregiate, ma anche perché maturavano scalarmente – alcune già all'inizio dell'estate – in un arco di tempo più lungo rispetto alle mele e, quindi, consentivano un reddito più consistente e meglio distribuito nella stagione.
Grazie alla sua esperienza, veramente unica, Petrussi sa indicare con precisione le caratteristiche di tutte le varietà: pregi e difetti della pianta e dei frutti di cui conosce i tempi di maturazione, il carattere precoce o tardivo, la pezzatura, i colori della buccia e della polpa. Ad esempio la pera nota come Burro antico matura già all'inizio di agosto e non ammezzisce (non diventa nera), poco dopo arriva la pera, grande e profumata, localmente detta *Napoleon* (probabilmente un vecchio e resistente biotipo di William giallo). Quest'ultima era adatta anche alla distillazione e infatti Petrussi ricorda che la produzione proveniente dal podere di Marcolino, di proprietà della sua famiglia, veniva conferita alla distilleria Domenis di Gagliano di Cividale (Petrussi 2023).
Matura poi la pera Butirra d'Hardenpont (il nome di un abate belga) da mangiare subito, mentre il cosiddetto *Petorâl*, invernale, ruvido e duro come un sasso, diventa buono solo con la cottura. Era infatti utilizzato per fare i *petorâi*, pere cotte caramellate, infilzate a due o a

Pera a maturazione estiva, attorno alla metà di luglio, proveniente dai Ronchi di Gagliano (comune di Cividale). A destra, pera settembrina reperita a Orsaria di Premariacco, ma proveniente da Montefosca in comune di Pulfero. Gli abitanti dei paesi delle Valli che negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso acquistarono dei poderi in pianura portarono spesso con loro e reimpiantarono le varietà di frutti delle proprietà in montagna

tre in bastoncini e vendute calde durante l'inverno dai venditori ambulanti in città. Grazie alle sue ricerche Petrussi ha rinvenuto e moltiplicato ben quattro varietà diverse di *Petorâl* denominate: di Faedis, di Prepotto, di Gagliano e di Cialla.

A ottobre i bambini si assentavano da scuola per aiutare nella raccolta della mela Zeuca che aveva il pregio di durare a lungo, fino in primavera. Non a caso questa è la varietà autoctona friulana che ha avuto più ampia diffusione in regione.

Nella famiglia di Petrussi le mele Zeuca di Marcolino venivano conservate in fruttaio a Cividale, accuratamente adagiate sulla paglia, per essere poi vendute nel mercato della cittadina.

Nomi e curiose particolarità

Tra le tante varietà qui conservate vi è una molto serbevole, tanto che prende il nome di "mela di Pasqua" perché veniva consumata, ancora bella fresca, nel periodo pasquale; qualora cotta si riteneva avesse la proprietà di curare il mal di gola. La pera detta "di Natale" poteva rimanere sull'albero fino alle feste natalizie, diversamente dalle pere invernali, coltivate soprattutto nelle Valli del Natisone, che venivano raccolte e conservate in fruttaio. Troviamo poi la mela consigliata per lo strudel, la mela *Muse rosse*, nome attribuito non essendo nota la vera denominazione e la mela Melone che si utilizzava per profumare la biancheria.

Alcune varietà portano nomi di santi (di san Giovanni, di san Pietro, di sant'Anna) perché maturano nei giorni vicini alla ricorrenza dei medesimi. Tra le pere vanno annoverate la Coscia, la Belladonna, la Perofico di Udine, la Curato (chiamata a Prepotto Corè), la pera Anice per il sapore del frutto e le pere rugginose (i *Piruçs rusins*).
In alcuni casi le varietà portano il nome del luogo di provenienza, dove a volte sono state salvate *in extremis*, prima che la motosega ne eliminasse l'ultimo esemplare.
Ora questa collezione, che tutti possono visitare, è l'ultima testimonianza di una civiltà contadina che traeva sostentamento dal cosiddetto "ronco arborato", una associazione di vegetali in armonia con la natura, ma dai risultati economici tangibili.

Perché il campo catalogo?

La visita diventa molto interessante in presenza del suo artefice che spiega concretamente, senza nostalgia e retorica, la biodiversità di questa parte del Friuli. Per Carlo Petrussi le vecchie varietà sono importanti, ma non presentano caratteristiche tali da risultare interessanti per la frutticoltura attuale che risponde ad altre esigenze e deve sottostare ad altri parametri quantitativi e qualitativi. Le piante delle vecchie varietà spesso vanno a frutto dopo molti anni, anche cinque o sei, danno in genere frutti estivi di breve durata, adatti solo al consumo immediato e molti di essi non incontrerebbero neppure il nostro gusto. E allora perché conservarle se sono inadatte?
Parlando con lui si comprende che la sua ricerca non ha solo valore storico e affettivo. Perdere un patrimonio genetico è sempre una perdita irrimediabile. Da tecnico esperto sa che tale patrimonio va invece conservato perché il miglioramento varietale si fa con gli incroci. Le piante che lui ha collezionato portano con sé dei geni la cui manifestazione ora non interessa ma, accoppiati con altri, potranno forse essere utili in futuro per cultivar nuove, resistenti alle malattie e ai cambiamenti climatici. «Questa motivazione fu presente nel mio modo di operare fin dall'inizio – dice Petrussi – quando la parola biodiversità era sconosciuta».

Le immagini sono tratte dall'archivio fotografico di Enos Costantini.

Bibliografia

Petrussi C., *La frutticoltura nel Cividalese*, «Tiere furlane/Terra friulana. Rivista di cultura del territorio» 8 (2016), n. 26, pp. 46-54.

Petrussi C., *Lo Schioppettino a Prepotto. Un vitigno salvato dall'oblio e divenuto iconico*, «Sot la Nape» 75 (2023), n. 2, numero monografico su *Prepot/Prepotto/ Prapotno* a cura di E. Costantini, pp. 46-56.

Zandigiacomo P., *Cenni storici sulla frutticoltura friulana*, in *Frutti dimenticati e biodiversità recuperata*, «ISPRA Quaderni Natura e Biodiversità» 6 (2014), pp. 88-98.

Zandigiacomo P., *Pomis. Per una storia della frutticoltura friulana*, «Tiere furlane/Terra friulana. Rivista di cultura del territorio» 6 (2014), n. 21, pp. 83-91, con bibliografia.

Pre Zaneto tra poesie popolâr e politiche*

Serena Fogolini

Dalle sponde del Torre
Nei giorni 18-19 solenni festeggiamenti. La popolazione di Percotto offrirà al suo amatissimo Parroco Don Giovanni Schiff, il popolare Zaneto, le consegne di Monsignore. Alle 10.30 il Festeggiato celebrerà la Messa solenne, con musica del Perosi. Per la circostanza, è stata allestita una grandiosa Pesca per il nuovo Asilo: interverrà la Banda di Manzano; avrà pure luogo un concerto e cori eseguita da 80 elementi. Alla sera fuochi artificiali.

(«La Vita Cattolica», 16 di Març dal 1947)

Tal 2022 a colavin i 150 agns de nassite di pre Zaneto, al secul Giovanni Schiff (Porpêt, 1872 - Percût, 1947), plevan di Percût dal 1911 al 1947. A jerin ancje 75 agns no dome de muart, ma de nomine a Bonsignôr, cemût che al ricuarde l'articul gjavât fûr di «La Vita Cattolica». Cun di plui, 111 agns indaûr, al tacave a fâ sù il glimuç de sô mission spirituâl inte parochie di Percût.
Nol è facil rivâ a fâ une sielte dai siei componiments plui rapresentatîfs: dal rest, si cjatìn denant di un dai autôrs plui atîfs dal secul passât, cuntune produzion che, lant a cjalâ dome lis poesiis publicadis a so non intai gjornâi catolics («La Nostra Bandiera», «Bandiera Bianca», «La Vita Cattolica»), e tache ai 21 di Novembar dal 1915 (*Scherz di un soldât a ripos*) e si siere ai 29 di Jugn dal 1947 (*La fieste dal Pape (inno popolâr)*), pocjis setemanis prime di murî.
Al è un corpus di passe 1.300 poesiis, di lungjece variabile, ma mai plui curtis di 30 viers, li che si lavin a tocjâ i temis plui diferents: de poesie di ocasion (fiestis religjosis e tradizions dal calendari), aes relazions des predicjis fatis ator pal Friûl (de Cjargne a Barbane, fin a rivâ in Sclavonie), de vuere aes stocadis cuintri dai vizis dal popul, massime des feminis (forsit chês plui cognossudis), fin a rivâ ai tancj intervents peâts aes vueris, aes lotis cuintri i sorestants e ai tocs intitulâts *Zaneto in politiche*.
A son testemoneancis vivarosis e scletis di un timp passât, cun indicazions precisis di nons, avigniments e datis che a meretaressin riscuviertis di bande dai studiôs e che dut câs nus confermin il merit di chest plevanut di paîs intal tignî il pas ben salt dentri dal agâr de Storie. La sô azion poetiche, di fat, e je stade la continuazion pratiche di une azion religjose ma soredut civîl tacade za ai timps dal servizi tant che capelan a Malisane (1909-1911), a puartâ un cualchi confuart ae «buine int» che e cirive confuart de miserie e de malarie «cul bevi a litros sgnappe». Un impegn che al va indevant

* Intervent let in chê dal incuintri "Pastorale e poesia. Percoto 1911-1947", tignût a Percût ai 25 di Novembar dal 2022, in ricuart dai cent e cincuante agns de nassite di pre Zaneto.

Sot la Nape 75 (2023), 3, 13-16
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

Don Giovanni Schiff (Porpêt, 1872 - Percût, 1947)

vie pes vueris, che si insalde inte bataie a pro des leghis blancjis, a stiçâ il popul cu lis conferencis di Ugo Masotti e Tiziano Tessitori, che nol mole denant des rugnadis di cualchi cont e che al olse sfidâ ancje lis plui altris incarghis, eclesiastichis (tal archivi arcivescovîl si pues ancjemò cjatâ un memoriâl – no complet – scrit di Giovanni Schiff intal 1928 cuintri dal arcivescul Anastasio Rossi) e politichis.
E je propit la sô oposizion al regjim fassist a creâi i problemis plui grancj, cu lis menacis des cjamesis neris di brusâi la canoniche e di dâi il vueli, ma soredut cul impediment di bande dal prefet Temistocle Testa (coionât di Zaneto intun so componiment) a continuâ a scrivi par furlan intal sfuei catolic «La Vita Cattolica». Un "alt a la musse" che don Giovanni Schiff nol rive a gloti e di fat la sô rispueste e rive pocjis setemanis dopo, intun talian peât cul filistrin, propite su chel gjornâl che i àn improibît di doprâ e li che al va indevant a scrivi tune lenghe macheroniche fin al colâ de "socie".
Lis sôs poesiis, scritis intun furlan rût e cuinçât di ironie, i àn fate concuistâ la simpatie di bande de int, che e coreve a comprâ i gjornâi catolics propit par lei la "poesie di Zaneto", buine par fâsi une ridade in timps no simpri legris, ma simpri valide ancje par une tirade di orelis e un insegnament, daûr de massime latine dal *ridendo castigat mores*.
Un apontament setemanâl che nol podeve mancjâ intes cjasis dal Friûl ma ancje ator pal mont, a fâur compagnie ai soldâts in Afriche, ai emigrâts in France o in Americhe, fintremai aes muiniis in Indie.
Un sucès no spietât, che i garantìs a «La Vita Cattolica» une tiradure di 40.000 copiis e a don Giovanni Schiff une nomee straordenarie, tant che si tachin a imparâ a memorie i siei componiments e i coleghis a fasin gare par podê vê une sô predicje intes fiestis plui impuartantis dai paîs.
In dì di vuê, dut câs, di chê fortune nus reste pardabon pôc, scuasit nuie, a part cualchi fruçon di articul o cualchi sbrendul di biografie in publicazions specialistichis.
Se o cjapìn in man une cualsisei antologjie di leterature furlane, di fat, di *La Flôr* di Dino Virgili a chê plui resinte di Gianfranco D'Aronco, il non di Giovanni Schiff nol salte mai fûr. Come se nol fos mai esistût.
Lis resons che a àn puartade a cheste esclusion a son soredut dôs: di une bande, un omaç che al à vût l'efiet di un boomerang, e di chê altre bande, il pês de de critiche leterarie.
Par ricuardâ pre Zaneto a 15 agns de muart, intal 1963 Arti Grafiche Friulane (che tal 1929 i veve ancje regalade une pene di aur al so colaboradôr fidât) e mande fûr une antologjie di *Poesiis di Zaneto*. La operazion editoriâl e funzione ben, e ven prontade une seconde edizion

slargjade tal 1977 e une ultime version tal 1986, cun zontade une prefazion di Domeni Zannier e un ricuart dal capelan don Remigio Peres.
Cul lâ dal timp, dut câs, il bon servizi de tipografie si mude intune condane, par vie che i curadôrs a vevin stimât di meti dentri de publicazion dome lis poesiis plui lizeris, chês mancul polemichis, li che i riferiments a personis o avigniments no jerin cussì clârs. Cun di plui, i componiments no vegnin introdusûts di nissune presentazion, no son datâts e no presentin nissun sclariment che nus judedi a capî cuant che a son stâts scrits.
Al è clâr che, a lei chei tescj a distance di agns e cence nissun insuazament, la impression che il letôr si fâs e je chê di poesie di evasion, buine par une ridade in compagnie ma cence grande sostance, tecniche o competence. Al è dome in gracie di un percors par ledrôs (avonde faturôs) che si puedin preseâ ad implen lis caricaturis dai personaçs (dispès i riferiments a son a politics e soredut a fassiscj), lis citazions, i colegaments storics. Elements che a jerin ae fonde de poetiche di Zaneto ma che a vegnin taiâts vie, condanant lis pocjis poesiis sorevivudis (une sessantine, biel che pal corpus si scuen lâ a sgarfâ intai archivis di «La Vita Cattolica») a vagolâ vuarfinis cence une vere identitât.
Il colp di manarie plui grant ae produzion poetiche di Giovanni Schiff, dut câs, al va indaûr ai siei agns, cuant che, intal 1927 (duncje intal plen "periodi di aur" di Zaneto) e salte fûr la *Antologia della letteratura friulana*, par cure dal critic leterari Bindo Chiurlo. E sarà la prime opare di cheste fate dal Nûfcent, chê che e sarà ae fonde di dutis lis racueltis dai agns seguitîfs, che si limitaran a zontâ autôrs contemporanis, ma mai a tornâ a considerâ la liste di chei za nomenâts.
Te antologjie di Bindo Chiurlo no si cjatin tescj di Giovanni Schiff. Il so non di plume, dut câs, al ven ripuartât te prefazion, li che il leterât al sclarìs lis motivazions che lu àn puartât a sielzi cuâi autôrs considerâ e cuâi lassâ fûr, su la fonde di un gust estetic:

> *Ho lasciato fuori a cuor sicuro quel singolarissimo don Zaneto che dopo lo Zorutti mi pare sia il più facile verseggiatore friulano, ma che, tutto preso dalla polemica morale religiosa, s'è dimenticato affatto della poesia. Al contrario vi ho incluso verseggiatori stentati e anche decisamente cattivi… perché sostanzialmente ispirati.*

Il critic i ricognòs il merit de produzion e de popolaritât, ma intal stes timp i gjave vie valôr par vie de polemiche religjose e morâl. Une motivazion che no somee tacâ ben, massime se si lei il rest de prefazion, li che Chiurlo al dîs di vê lassât ancje poetis "triscj", ma che a jerin ispirâts.
In veretât, la decision dal Chiurlo e ven comentade ancje ta cualchi gjornâl, lassant intindi che, plui che une sielte estetiche, la sô mo-

I protagoniscj dal disvilup e de difusion de «La Vita Cattolica». Di man çampe: bonsignôr Corrado Roiatti, diretôr des Agraf, bonsignôr Ermenegildo Bosco, Michelangelo Ribezzi, dirigjents de Azion Catoliche, bonsignôr Vittorio Tonello, diretôr de «La Vita Cattolica», cun bonsignôr Giovanni Schiff (pre Zaneto), sentât. La fotografie e puarte la date dai 8 di Setembar dal 1943 (fonts: «La Vita Cattolica», 5 di Lui dal 1997)

Cuviertine de prime edizion des *Poesiis di Zaneto*, Arti Grafiche Friulane, 1963. La caricature di Zaneto e je opare di Ernesto Mitri

tivazion e sedi stade peade a une criche, se no personâl, dal sigûr peade al ambient religjôs di li che al vignive Giovanni Schiff.
La rispueste plui sauride, dut câs, no pues che rivâ dal stes Zaneto, che al cjape il judizi dal critic par fâ sù il so "program pal 1927":

> *No stait migo fa bociatis/ e tant mancul stuarzi il nâs,/ malmenami e criticami:/ o savês che mi displâs.../ In chest mond ducuanc' e falin,/ ben s'intìnd chei che lavorin,/ migo chei che s'inamorin/ del mistîr del Michelaz!/ [...] L'è par chest che un famôs critic/ cul so cûr simpri sigûr,/ come mestri che nol fale,/ l'ha volût lassami fûr/ da l'elenco dei poetis,/ che in elete carovane/ a stan simpri a la lontane/ da moral, da religion./ L'è ben vêr che lui "po capi!"/ no mi critiche sun dut,/ ma mi met, "po capi!" in rango/ subit dopo di Zorut./ No ise, "capi", une fortune?/ "capi!" prime mi ha incensât/ e "po capi!" mi ha pontât,/ sol par gust di... ciacarà.*
>
> (*Programe di Zaneto pal 1927*, «La Vita Cattolica», 9 di Zenâr dal 1927)

Par dîle juste, no si puedin dineâ lis tantis imperfezions inte poesie di Zaneto: tantis voltis "la mignestre si slungje" e il messaç al va a risi di pierdisi, la rime e la metriche a son clopadicis, si torne parsore di cierts aspiets cuntun efiet cuasi stufadiç, l'estri poetic al ven sdrumât di un lengaç bas e pôc aulic. Forsit, Chiurlo nol veve dal dut tuart pensant che la sô poesie no fos "biele", stant a di une considerazion estetiche. Bisugne dut câs simpri tignî ad a ments l'obietîf di chescj componiments (e ancje il fat che fruiâ la crepe ogni setemane parsore di un teme diferent nol devi jessi stât facil): Giovanni Schiff nol scriveve pai erudîts, ma ben pal popul, che al veve bisugne di peraulis scletis, claris, imediadis, cun messaçs che a lavin ancje tornâts a rionzi (*repetita iuvant*), par podê jessi capîts e condividûts.
E merete fate ancje une riflession su ce che e podedi jessi stimade pardabon poesie: par Chiurlo forsit chês di Zaneto a jerin dome "sflocjis", ma pal popul a jerin messaçs che a stiçavin a fâ, a produsi, a agjî. La plui alte trasposizion dal messaç poetic, che di azion dal autôr si tramude in sburt pal letôr e in reazion coletive.
Une poesie popolâr, nassude dal popul e pal popul, intune mission morâl, spirituâl e fintremai politiche, se o cjapìn par buine la definizion che il stes Schiff al à dade di politiche:

> di grazia che è politica? È intrigantismo, mercimonio, sfruttamento di coscienze, come pare l'intendano molti nel vostro campo! Allora non ci sono mai entrato. [...] Che è politica? È l'attuazione dei principi morali nella vita pubblica, è regime della società secondo le norme del Vangelo, professate e praticate dalla parte sana del mio paese, è restaurazione del regno di Cristo nella società, di quel regno che non dev'essere ristretto ad un angolo di sagrestia? Allora dichiaro di essere entrato [...].
>
> (*Cronache friulane*, «Bandiera Bianca», 4 di Novembar dal 1923)

Giacoma, la strega di Annone che «con il tamiso sa trovar li ladri»

Mauro Fasan

Sul finire del XVI secolo la lotta alla stregoneria stava vivendo un momento di nuovo vigore, anche alla luce delle soluzioni del Concilio di Trento, che contribuì ad arricchire questa figura immaginaria che, trovando radici nei tempi antichi, era giunta fin qui attraverso i secoli.[1]

I padri conciliari, infatti, avevano affrontato anche il problema delle superstizioni, che non poteva più essere ignorato. Nelle sessioni IV, XXII e XXV fu stabilito che tanto la *vulgata* quanto l'invocazione dei santi e l'uso di oggetti sacri erano prerogativa del clero e non se ne facesse alcun uso difforme, soprattutto se finalizzato a scopi divinatori, alla volontà di procurarsi ricchezze, o darsi al vizio. Non a caso, dopo Trento si riscontreranno un maggior numero di denunce e procedimenti a carico di persone accusate di praticare, appunto, superstizioni, oramai parte di quella congerie molte volte letta *stregherie*.

Altro argomento di rilievo fu il sacramento della confessione, che trovò posto nella sessione XIV, ove se ne stabilì l'obbligo da parte dei fedeli, dichiarandone nulla l'assoluzione se non pronunciata da chi ne aveva diritto e competenza. Non era solo questione di presentarsi da un chierico per confessare i propri peccati, e quindi riceverne l'assoluzione, ma si definirono anche delle sfere di competenza. Alcuni peccati – i più gravi ed orribili, fra i quali l'eresia e con essa la stregoneria – non potevano ricevere grazia dal parroco e lui stesso doveva invitare il penitente a presentarsi ai vescovi o ai giudici di fede. In questo modo si poteva certamente attuare un controllo più capillare ed efficace dell'ortodossia, servendosi di tutte le figure in gioco, sfruttando l'attività pastorale dei vescovi e quella missionaria dei frati, ai quali il papa aveva riconosciuto funzioni di insegnamento e giudizio, oltre che di assoluzione.[2]

Le soluzioni del grande Concilio non ebbero effetto immediato; per motivi politici, logistici e culturali richiesero un po' di tempo per essere assimilate dal clero, soprattutto quello di campagna. Le zone rurali, infatti, furono le ultime a ricevere e recepire le nuove regole e alcuni sacerdoti mostrarono del malanimo nei confronti dello stile di vita loro prospettato, sebbene più consono all'abito talare che indossavano. Non v'è dubbio, però, che per seguire la regola canonica e intimoriti dal rischio di sottovalutare qualcosa, vi fu un generale riordino degli atteggiamenti e comportamenti del clero locale, nella fattispecie nel segnalare al

1 Cfr. Montesano M., *Maleficia. Storie di streghe dall'Antichità al Rinascimento*, Roma, Carocci, 2023, p. 184.
2 Cfr. Prosperi A., *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 75-80.

Sot la Nape 75 (2023), 3, 17-21
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

Vista di Motta di Livenza dal campanile (agosto 1918). In alto a sinistra è ancora ben visibile il complesso di Santa Maria delle Grazie (da Flora E., *8 novembre 1917. "Ci addormentammo italiani e ci svegliammo austriaci"*, Treviso, Editoriale Programma, 2018, p. 139)

Santo Ufficio i casi di eresia nelle proprie parrocchie, denunciando i colpevoli, o invitandoli a presentarsi agli inquisitori, a volte anche accompagnandoli.
In questo clima, nel maggio 1599, il curato di Annone Veneto, Marco Androlico, volle informare il tribunale locale dell'Inquisizione di quanto era venuto a conoscenza nella sua parrocchia, ovvero che Giacoma, moglie di Arsenio da Settimo (presso Sesto al Reghena), esercitava «sortilegi … per sapere chi ha rubato» e altre pratiche riprovevoli.
Don Marco, una volta informato di quanto riportava, si recò da Giacoma, che all'epoca dei fatti abitava a Villatta di Sotto entro i confini parrocchiali annonesi, per accertarsi della veridicità di quanto mossole contro. Ricevuta conferma, la invitò a chiedere assoluzione a chi di dovere e non presentarsi alla comunione fino ad allora; l'invito fu esteso anche a Lucrezia, figlia di Francesco Marangon dal vicino Boschetto. Giacoma ribatté che «lei questo non l'haveva per peccato ma per dono di Dio», di conseguenza non sarebbe andata a chiedere assoluzione a nessuno e avrebbe continuato a ricevere la comunione.
Nel dicembre dello stesso anno, l'Androlico scrisse nuovamente in quanto «atonito» dal fatto che Giacoma si «presentò nella mia chiesa pubblicamente alla communione», sebbene «io in persona l'averti che dovesse desistere, et non venire alla communione se prima no mostrava essere assolta dalli superiori».
Il parroco ricordò di aver già scritto alcuni mesi prima una missiva – evidentemente priva di riscontro – «al vicario nostro di Concordia» e nuovamente chiedeva l'intervento di una figura più autorevole, «acciò facci quel rimedio opportuno», tanto verso Giacoma, quanto verso Lucrezia. Nel frattempo la donna di era trasferita a Panigai, sotto la cura di Chions.
Il 17 dicembre Marco Androlico è a Portogruaro, nel convento di San Francesco, per confermare quanto scritto nelle due lettere.
Il parroco di Annone dichiara che al tempo della lettera al vicario episcopale «haveva la memoria molto più fresca» e, quindi, si impegnava a comunicare nomi di colpevoli e testi-

moni entro qualche giorno «con mia lettera». Ricorda, invece, che «questa donna con il tamiso sa trovar li ladri» e lui la riprese subito, indicandole come questo fosse peccato e ordinandole di non comunicarsi. Ma questa «hebbe ardimento di venir alla S.ta communione in Pasqua passata», come appunto aveva già avuto modo di spiegare. In realtà, nelle lettere precedenti, il parroco aveva anche accennato a un rito di «buttar le fave» sempre per scovare i ladri e anche per scopi divinatori, argomento sul quale tornerà alcuni giorni dopo.

Il sortilegio del *tamiso* (setaccio) era diffuso in Friuli, in Italia, ma anche in tutta Europa, nei Balcani e in Inghilterra e si accompagnava all'invocazione dei santi Pietro e Paolo. Se utilizzato contestualmente alle forbici, serviva per scovare l'autore, o gli autori, di un furto e ritrovare gli oggetti sottratti. È chiaro che doveva esserci una cerchia di sospetti, perché si pronunciavano i nomi degli indiziati e si attendeva un "segno" dal setaccio, che iniziava a ruotare, si inclinava, o cadeva, oppure si fermava se era stato prima messo in movimento. Come nella pratica quotidiana, nel suo uso tradizionale, separa ciò che è buono (per esempio la farina) dalle impurità, allo stesso modo non lasciava passare il nome del colpevole, indicandolo in maniera ritenuta infallibile.[3]

Tornando a don Marco, il 21 dicembre 1599 si rivolse al magistrato del Santo Ufficio per informare che la donna «che butta li sorte ha nome Jacoma» e conferma risiedere a Panigai. Testimoni oculari ai fatti erano: Pino Zanot da Melon e Benvenuta moglie di Domenico Zanot e cognata di Pino. Testimoni ai quali invece Giacoma aveva confessato di essere capace di ritrovare oggetti smarriti e ladri erano Giuseppe Giai da Annone, sua moglie Giovanna, Fantino de Fantini e Antonio Simensino, entrambi da Annone. A questo punto l'Inquisizione decide d'intervenire, per prima cosa con l'ascolto dei testimoni segnalati e di chi poteva dare informazioni utili. Il 21 gennaio 1600, nel convento dei minori conventuali di Santa Maria delle Grazie a Motta di Livenza, il frate Francesco Cumo, commissario delegato dall'inquisitore Girolamo Asteo, ascoltò nuovamente Marco Androlico il quale, viste le lettere da lui scritte, ne confermò il contenuto e ribadì che aveva ordinato a Giacoma di recarsi da loro per farsi assolvere, non essendo in suo potere farlo. Ricorda, poi, che la stessa Giacoma rispose che, a suo vedere, quanto faceva non era peccato e si presentò a ricevere la comunione. Qui, il parroco precisa che «per no scandalizare la comunicai», essendo in presenza di altre persone della sua comunità. Rispondendo alle domande del Cumo, l'Androlico afferma di esser venuto a conoscenza dei fatti passando per le case a benedire e così sentendo i racconti dei suoi fedeli.

Lo stesso giorno, nello stesso luogo, espose la propria versione dei fatti Fantino de Fantini, che disse di immaginare perché era stato chiamato, ovvero per raccontare quanto aveva sentito su Giacoma. Lui sapeva alcune cose a riguardo, perché raccontategli da Domenica, la giovane figlia di Francesco Marangon, peraltro deceduta poco più di un mese prima. Domenica riportò a Fantino che Giacoma aveva aiutato il padre a scoprire chi avesse rubato loro due ruote da carro e una forca. A firmare le deposizioni furono don Marco Androlico – che assistette anche a quella di Fantino – e un certo fra Camillo guardiano del convento.

Ignorando cosa possa essere accaduto nei mesi seguenti, si riscontra che il 1° luglio 1601 Cumo è nuovamente nel convento mottense per raccogliere altre informazioni, al fine di istruire il processo. L'incartamento è unico, compatto ed ordinato e le deposizioni del 1601 sono verbalizzate sugli stessi fogli di quelle dell'anno precedente, in continuità.[4] Primo a deporre fu Antonio Simensino, che

[3] Cfr. Gri G.P. (a cura di), *Il fare magico,* Montereale Valcellina (PN), Circolo culturale Menocchio, 2015, pp. 55-58.

[4] Archivio della Curia Arcivescovile di Udine, Santo Ufficio, b. 1294, fasc. 368.

Chiesa di Annone Veneto

confermò i sortilegi col setaccio che Giacoma fece per aiutare Francesco Marangon. In realtà lui lo seppe da confidenze, non perché l'abbia visto, come non sapeva far nomi di altri possibili testimoni, non essendo presente ai fatti. Venne la volta di Giuseppe Giai che non esitò a dire esser stato invitato dal parroco a riferire riguardo una donna di nome Giacoma che ora abita a Panigai. Nella deposizione emerse un particolare tutt'altro che trascurabile, ossia che «essa si glorava di far trovar co un tamiso» gli oggetti trovati, ma soprattutto «che così fece et furono trovati per quanto lei mi disse li appresso a casa mia». Pare che il fatto accadde tre anni prima e va visto quale elemento scatenante, che ha generato il mormorio della gente e da qui i rumori che scossero l'equilibrio della comunità annonese, tanto da dover far intervenire il parroco per farli tacere. Il teste disse che non esitò a rimproverare Giacoma, perché «è peccato a fare queste cose», come fece la moglie e affermò che Giacoma aveva fama «di far questi sortilegi» e, per di più, suo marito ne era a conoscenza e l'assecondava.

Sempra a Motta, il 1° luglio era presente pure Pino Zanot, mandato a chiamare dal parroco per deporre davanti al Cumo. Pare che Pino e il fratello volessero avvalersi dei poteri di Giacoma, onde ritrovare un «cortelazzo» perduto, ma la cognata Benvenuta lo scoraggiò di rivolgersi a lei. Tuttavia Pino fece venire in casa Giacoma col setaccio, la quale, utilizzandolo con le forbici, invocò san Pietro e san Paolo e pronunciò alcuni nomi, tra i quali uno – non specificato – fece sì che il setaccio «andò attorno».

Due giorni dopo il Cumo è ad Annone per raccogliere ulteriori testimonianze da Francesco Marangon, Domenico Zanot, la moglie Benvenuta, la figlia Domenica, le figlie del Marangon (Maddalena, Lucrezia e Maria) e la moglie di Giuseppe Giai.

Il Marangon, forse consigliato, disse subito di sapere perché era stato chiamato a presentarsi, avendo parlato col parroco, ma di non ricordare il nome della donna che l'aveva aiutato a ritrovare gli oggetti rubati. Su richiesta del Cumo, disse di rivolgersi a «i miei di casa» che certamente avrebbero saputo dir meglio. Vennero quindi ascoltate le tre figlie di Francesco, che confermarono aver assistito al sortilegio eseguito da Giacoma in casa loro, con tanto di invocazione dei principi degli apostoli. La donna era stata chiamata per ritrovare le ruote e la forca perdute, così mandarono un tal Giovanni Maria a cercarla, segno che non c'era una conoscenza diretta tra le donne e a dimostrazione della notorietà della moglie di Arsenio. Lucrezia, indicata inizialmente dal parroco come "complice" di Giacoma, non venne tenuta in particolare considerazione dal giudice, forse anche perché tutte le sorelle insistono di aver chiesto a Giacoma se quanto facesse fosse stato peccato, evidentemente preoccupate. Ma la donna disse che non era peccato e se mai lo fosse stato «lo toleva sopra se», assumendosi tutta la responsabilità. Inoltre il parroco, nel riferire in modo frammentario al Santo Ufficio, confuse le sorelle Lucrezia e Domenica e

questo certamente pesò nelle considerazioni di chi stava istruendo il processo.
Prima delle sorelle Marangon, furono sentite Benvenuta e Domenica di casa Zanot. Benvenuta affermò subito di sapere il motivo della sua presenza, perché ormai era noto che Giacoma faceva «correre il tamiso» per ritrovare gli oggetti e smascherare i ladri. Anche se lei non voleva che tali cose fossero praticate in casa sua, una volta Giacoma si presentò e fece «andar il tamiso sotto il portico». In quell'occasione furono nominati suo marito e Giuseppe Giai. Al primo nome il setaccio non si mosse, al secondo «il tamiso andò intorno et così vidi questo fatto». Era presente anche la figlia Domenica, allora quattordicenne, affascinata da quanto stava vedendo, ma rimproverata dalla madre a non dar adito a tali rituali. Lo stesso rimbrotto lo ricevette il marito Domenico, che assistette al sortilegio, vedendo il setaccio muoversi al solo nome di Giuseppe Giai, responsabile del furto del «cortelazzo».
Infine fu ascoltata Giovanna, la moglie di Giuseppe Giai, il sospettato di tutti i furti. Questa, in evidente contrasto con l'accusata, non perse tempo per affermare che conosceva Giacoma e la fama che la circondava. Aggiunse che non utilizzava solo il setaccio per i suoi incantesimi, ma era solita anche «buttar la sorte». Attesta invocasse i santi Pietro e Paolo durante i riti e la incontrò una volta sola, in casa sua, allontanandola immediatamente.
Si chiuse così la fase istruttoria del procedimento e prese vita il processo vero e proprio, preceduto da una lettera del 6 luglio 1601, che il parroco di Chions Giovanni Del Bel scrisse al Santo Ufficio di Portogruaro, per rassicurare che Giacoma era sotto la sua cura d'anime, si confessava regolarmente e si sarebbe presentata «a questo S. Uff.o secondo l'ordine d'animo et per obedienza et per far conoscere i miscrimini sua».
Il giorno dopo Giacoma è al cospetto di padre Cumo, nel convento di San Francesco a Portogruaro, per l'interrogatorio, verbalizzato da fra Fabrizio Ricciato.
Le sessioni furono due, sostenute nei giorni 7 e 9 luglio, nelle quali l'imputata, confermate le generalità, dichiarò di abitare a Chions e di essere originaria del Bando, nei pressi di Sesto, mentre il marito era da Settimo. Riferì di aver aiutato il Marangon a ritrovare quanto gli era stato sottratto, ma solo perché l'avrebbe pagata con «una quarta di sorgo». Essendosi da poco confessata e avendo promesso di non «farlo più», avrebbe voluto tenersi lontano da qual tipo di pratiche, ma avendo il marito infermo, si vide costretta dalla contingenza.
Il Cumo chiese da quanto eseguiva tali pratiche ed ella rispose che la prima volta lo fece a casa di Domenico Zanot, per ritrovare un «cortelazzo». Imparò l'arte magica quando ancora viveva al Bando. L'interesse del giudice verteva sul sortilegio, sicuramente per carpirne eventuali superstizioni, ovvero invocazioni improprie di figure celesti, che non tardarono a scoprirsi. Infatti, perché il sortilegio avesse effetto, era necessaria la presenza attiva di una ragazza vergine e l'invocazione dei santi Pietro a Paolo. Non mancarono domande riguardanti il rapporto con il parroco di Annone, che Giacoma conferma aver avuto delle rimostranze riguardo i suoi comportamenti.
Il processo – al quale collaborarono, come da corretta prassi,[5] anche il vicario Valerio Trappola, il podestà della città Girolamo Barozzi e il teologo Domenico Marino – si concluse con la sentenza emanata il 7 settembre 1601, con la quale le si prescriveva di dover assistere alla messa nella chiesa di Annone «ginuflessa, cum candela bineditta in mano accesa» e altre pene salutari, così da esser definitivamente assolta.

5 Cfr. Ginzburg C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 11, 120.

Le due stagioni delle fontane di ghisa di Udine

Alberto Teghil

Scorgere quelle vecchie fontane di ghisa nelle torride giornate estive mentre ci si perde per le vie della periferia udinese – oltre che quello di cercarvi ristoro – può suscitare anche il desiderio meno prosaico di conoscerne la storia. Si scopre così che venne il momento in cui a Udine, carente d'acqua di suo, non fu più sufficiente e neppure del tutto igienico l'apporto delle rogge captate a Zompitta dal torrente Torre per l'acqua potabile e si rese perciò necessario reperire una fonte d'approvvigionamento idrico supplementare.

Come già il lontano 7 agosto 1489[1] e altre volte in séguito, essa nei decenni centrali dell'Ottocento fu nuovamente cercata nella sorgente di Lazzacco, presso Pagnacco, quan-

Da sinistra, fontane del 1858 di Laipacco, Beivars, e via Cividale, nei pressi della chiesa di San Gottardo

[1] Cfr. Biblioteca civica "Joppi" Udine, Sezione Manoscritti e rari, MISC. 102.14, Vatri T. (memoria del), *Le acque di Lazzacco e le fontane di Udine*, Udine, Tip. Giovanni Zavagna, 1858, p. 8.

Sot la Nape 75 (2023), 3, 22-26
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

do la città faceva parte del Regno Lombardo-Veneto e perciò dell'Impero austriaco.[2]

La fonte di Lazzacco e le fontane del 1858

Qualche numero. Ne *Le acque di Lazzacco e le fontane di Udine* T. Vatri annota che il 12 marzo 1842 il quantitativo della fonte di Lazzacco «dispensava litri 8640 all'ora. Poteva questa quantità soperire [*sic*] ai bisogni crescenti di una popolazione di 25 mila abitanti? No certo, comunque fosse doppia di quella sgorgata dalle due fontane di piazza S. Giacomo e piazza Contarena». Eppure, «con que' 8640 litri per ora, ridotti anche, per eventuali dispersioni o siccità, a litri 7500, si avrebbe [*sic*] aumentato il numero delle fontane stabilendole in ogni quartiere», limitandone l'erogazione ai soli usi «di bevanda e per i cibi tenendo chiuse le fontane durante le 12 ore della notte per accumulare le acque in serbatoi ed averne in doppia quantità nelle 12 ore del giorno». È l'ingegner Locatelli a farsi promotore di tale piano,[3] che incontra tuttavia pareri contrastanti fra le autorità cittadine. Egli ritiene «convenientissimo» il progetto di condurre per mezzo di tubi sotterranei l'acqua dalla fonte di Lazzacco «tratta da nuovi procurati fontanili e rifornire le 10 o 12 fontane» preventivate in Udine «abbastanza copiosamente», fermo restando tuttavia che agli usi più grossolani continui a supplire «la Roggia ridotta a perennità».[4] Il progetto Locatelli per l'acquedotto di Lazzacco è approvato nel maggio 1852 dal Consiglio municipale udinese per la spesa di 317 mila 500 lire.[5]

Fontane del 1858 di via Molin Nuovo e viale Vât

2 Le polle sorgive di Lazzacco non saranno purtroppo più suscettibili di utilizzo dopo le scosse telluriche del 1976, che modificheranno le falde acquifere della zona. Testimonianza resa allo scrivente il 20 luglio 2023 da Silva Bernardis, residente a Zampis di Pagnacco.

3 Cfr. Vatri T., *Le acque di Lazzacco e le fontane di Udine*, cit., pp. 22-23.

4 Ivi, pp. 38-39.

5 Ivi, p. 44.

In *Udine e sua provincia* anche G. Ciconj fa cenno al piano di Locatelli per convogliare l'acqua potabile attraverso un acquedotto dal «purissimo fonte di Lazzacco» che la distribuisca «nella città e adiacenza per 44 fontane».[6] Ciconj scrive curiosamente nello stesso anno di Vatri e nel medesimo che data una serie di fontane a forma di parallelepipedo realizzate con piastre di ghisa e con la sommità ricurva. Ne abbiamo incontrate undici tuttora presenti – quasi tutte, ahinoi, non più funzionanti – lungo via Cormôr Alto, via Armando Diaz, via Molin nuovo, viale Vât, nelle frazioni di San Bernardo, di Godia, Beivars, Laipacco, Cussignacco, dei Paparotti e sul sagrato della chiesa di San Gottardo in via Cividale. Misurano circa 90 cm di altezza e 37 di larghezza e recano la datazione in rilievo MDCCCLVIII sovrastata dallo stemma cittadino.[7]

L'approntamento dell'acquedotto, riprende Vatri, ha termine «a un'ora ant. del dì 6 Giugno 1858», suscitando l'allegria di tutta la popolazione della città. «Adesso si hanno due fontane ed una provvisoria, ma fra breve si stabiliranno altre 50 fontane con rubinetto chiuso attacate [*sic*] ai muri di varj punti della città, ed inoltre avremmo quattro fontane monumentali in Giardino e alle piazze S. Nicolò Barnabiti e del Fisco; e con distribuzione a domicilio».[8]

Come la realizzazione della linea ferroviaria per Venezia, così anche la fornitura d'acqua potabile in Udine sia a privati sia mediante fontane pubbliche è dunque predisposta e iniziata da provvedimenti delle autorità cittadine durante il dominio austriaco. Essa è proseguita dopo la guerra del 1866 e il passaggio di Udine al neonato Regno d'Italia; il materiale disponibile nei magazzini comunali per le posature rimaste incompiute è elencato in un inventario del 1876 del Municipio cittadino.[9] Si completa così l'installazione delle fontane datate 1858 ancora inutilizzate, «a getto intermittente, distribuite in N. 48 nella Città e Suburbio», che nel 1892 hanno la portata «ciascuna di lit. 0.40 di giorno e lit. 0.59 di notte al secondo»,[10] avvalendosi di un'alimentazione differenziata e non facente più capo unicamente alla fonte di Lazzacco. Sfogliando, a mo' di esempio, l'incartamento del preventivo di spesa «per i lavori di applicazione della fontana intermittente del piazzale della frazione di Chiavris» datato 4 luglio 1874 e corredato di disegni tecnici, veniamo a sapere che il costo complessivo del manufatto ammonta a 314 lire 91 centesimi.[11]

La fonte di Sant'Agnese sopra Zompitta e le fontane del 1896

Presentando il 20 aprile 1893 il progetto di un nuovo acquedotto del Comune udinese e rispondendo alla «taccia» di avere anteposto gl'interessi cittadini a quelli degli abitanti esterni, l'ingegnere capo municipale Girolamo Puppati ricorderà che, fra gli altri provvedimenti presi, nel 1876 era stato costruito «un'[*sic*] Acquedotto per i Casali di S. Gottardo, alimentato con le acque dell'omonimo roiello,

---

6 Cfr. Ciconj G., *Udine e sua provincia pel dottore Giandomenico Ciconj*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. V, parte 2ª, Milano, Corona e Caimi 1861, p. 416 (ristampa anastatica Udine, Arti Grafiche Friulane, 1992, p. 178).

7 Naturalmente chiediamo venia per tutte quelle che ci sono sfuggite.

8 Cfr. Vatri T., *Le acque di Lazzacco e le fontane di Udine*, cit., p. 46.

9 Cfr. Archivio di Stato di Udine, Comune di Udine, Parte austriaca II, busta 204, *Municipio della Città di Udine - Inventario delle Fontane, compreso il materiale per la conduzione dell'acqua da Lazzacco a Udine, materiali in depositi in Città, e Serbatoi*, 1876, passim.

10 Cfr. Archivio di Stato di Udine, Comune di Udine, Parte austriaca II, busta 83, *Rendiconto morale-tecnico-economico del nuovo acquedotto della città di Udine a tutto l'anno 1892 ed aggiunte nel rendiconto economico*, Udine, 1893, p. 12.

11 Cfr. Archivio di Stato di Udine, Comune di Udine, Parte austriaca II, busta 204, cit., *Conto preventivo di spesa per i lavori di applicazione della fontana intermittente del piazzale della frazione di Chiavris*, 1874, p. 5.

con la spesa di L. 9,839.31, che successivamente si praticarono delle radicali riparazioni a questo Acquedotto con la spesa di L. 555.04 e che finalmente veniva esso alimentato con le acque del nuovo Acquedotto cittadino con la spesa di L. 2,560.00». Puppati ravvisa l'inutilità di sostenere spese per acquedotti differenti da quello cittadino e per ragioni d'igiene pubblica auspica quindi l'allacciamento all'impianto *in fieri* da parte degli abitanti dei rioni esterni della città.[12]

Il Progetto di completamento del nuovo acquedotto datato 22 novembre 1894 prevede ch'esso sia alimentato «dalle abbondanti sorgenti di Sant'Agnese sopra Zompitta, mediante una nuova conduttura derivata dall'Edificio di presa dell'attuale colonna forzata della Città presso Reana» e abbia «diramazioni alle Frazioni e Casali sparsi nel territorio esterno alla Città», che in quel frangente annovera 36 mila 391 abitanti. Una cartina allegata al documento illustra nei dettagli la collocazione delle nuove fontane nel suburbio, dopo che ogni porta cittadina ne era stata provvista, prevedendo la dislocazione di 34 ulteriori manufatti.[13]

Nel campo detto "di Hugonet" è intanto sorto da undici anni lo stabilimento delle Ferriere di Udine,[14] alle quali è commissionata la realizzazione delle ulteriori fontane di ghisa occorrenti per completare la fornitura pubblica d'acqua potabile proprio alle periferie cittadine. Esse vedono la luce nel 1896 e sono tuttora presenti dove allora furono collocate, sia pure anch'esse non più funzionanti e talora alquanto malconce. Si presentano con una veste differente da quelle del 1858: di forma cilindrica, un metro quindici centimetri di altezza per trenta di diametro. Girovagando per le periferie udinesi se ne scorgono alcune in bella mostra, altre appartate in corrispondenza di bivi più

Fontane di Godia e via Cividale

discosti – a mo' di esempio, in via Cormôr Basso, via Vercelli, via Baldasseria Alta –; altre ancora già inghiottite dalle erbacce come in via Gervasutta. Esemplari atipici sono quelli di via Cividale presso la casa cantoniera e di via San Pietro all'angolo con via Lumignacco, sovrastati da un elegante avancorpo cilindrico con lo stemma cittadino che ne porta l'altezza complessiva a 197 centimetri. Rappresentano testimonianze oramai sparute della plurima produzione delle Ferriere udinesi che a neanche quarant'anni da quel 1896 – nell'agosto del 1934 – chiuderanno sciaguratamente i battenti in seguito a sfavorevoli decisioni di politica siderurgica nazionale. Queste fontane recano nella parte inferiore la scritta in rilievo «Ferriere di Udine» e subito sotto la data 1896, elemento che adombra proprio una commessa da parte del Comune udinese per completare la realizzazione del nuovo acquedotto. Il 30 luglio di quello stesso anno «La Patria del

12 Cfr. Archivio di Stato di Udine, Comune di Udine, Parte austriaca II, busta 83, cit., *Progetto di massima per provvedere d'acqua potabile gli abitanti del territorio esterno del Comune di Udine*, Udine, 1893, pp. 18-19.

13 *Ibidem*, cit., *Progetto di completamento dell'acquedotto del Comune di Udine derivato dalle sorgenti di Sant'Agnese sopra Zompitta con diramazioni alle Frazioni e Casali sparsi nel territorio esterno alla Città - Relazione tecnica illustrativa*, 1895, p. 1 e p. 6.

14 A partire dal 1893 la ragione sociale dello stabilimento siderurgico udinese sarà "Ferriere di Udine e di Pont S. Martin".

Fontane di via Gervasutta (foto Katia Marcuzzi) e via San Pietro (disegno a penna biro Alberto Teghil)

Friuli» dà conto con entusiasmo dello stato di avanzamento dei lavori per l'impianto in parola, annunciando che «oggi zampillerà la purissima acqua di S. Agnese di Zompitta sulla piazza del villaggio di Cussignacco» e ricordando che «i casali di S. Osualdo, quelli di Gervasutta, quelli del Partidor» posseggono il proprio «getto provvisorio». Nel frattempo, prosegue l'articolo, «si stanno ultimando le fontane in ghisa che saranno fornite dalle locali rinomate *Ferriere*», per l'appunto, e «tutto il lavoro in poco più di due mesi potrà, salvo forza maggiore, esser completo!», rendendo quello di Udine «il comune forse meglio provveduto in fatto di acqua potabile».[15] Oggi come allora cantieri siffatti lasciano tuttavia cicatrici stradali problematiche per residenti e transitanti: con toni più dimessi, l'11 novembre lo stesso quotidiano raccomanda infatti che le strade interessate «siano rese praticabili, altrimenti l'imminente stagione invernale che incalza, congiurerà a disgrazie per l'incuria di chi dovrebbe provvedere».[16]

Le fontane del 1896 non costituiscono peraltro l'unica tipologia di realizzazioni in ghisa dello stabilimento siderurgico udinese. È per esempio ancor oggi presente a Portogruaro il basamento di un'antenna collocato nell'attuale via Martiri della libertà: «un miracolo di fusione – scriverà il 2 gennaio 1905 ancora «La Patria del Friuli» – per la finezza dei bassorilievi che l'adornano», del peso di 1.500 chilogrammi.[17] Così come le scalette a chiocciola della cantoria della chiesa del Redentore a Udine che recano il marchio «Società fonderia udinese», con gli scalini dai superbi, delicati ricami. Tutti questi manufatti furono realizzati adoperando un forno – chiamato nella terminologia siderurgica "cubilotto"[18] – concepito appositamente per fondere la ghisa e presente fin dagli inizi, nel 1883, nelle Ferriere di Udine, prodotto dalla ditta Ganz e Comp. di Budapest, l'unico costruito in Italia. La materia prima era fatta arrivare da Vordernberg e Hieflau, in Stiria, e dallo stabilimento di Štore, nell'attuale Slovenia – entrambe allora facenti parte dell'Impero austro-ungarico –, e tuttora in funzione.[19] Nuove produzioni inaugurate nel 1896 furono proprio i getti di ghisa di seconda fusione, fra i quali resistono ancora le nostre fontane.

15 Cfr. «La Patria del Friuli», 30 luglio 1896, p. 2.

16 Cfr. «La Patria del Friuli», 11 novembre 1896, p. 3.

17 Cfr. «La Patria del Friuli», 2 gennaio 1905, p. 1.

18 Il cubilotto è un forno appositamente concepito per fondere la ghisa. Inventato da John Wilkinson nel 1794 – durante, quindi, la prima Rivoluzione industriale –, esso presenta una forma a tino con carica dall'alto di pani o rottami di ghisa e carbone e con insufflazione di aria dal basso. Cfr. Cavallini M., *Fortuitum & sordidum opus - Appunti di storia della metallurgia*, Perugia, Crace, 2005, pp. 142-143.

19 Cfr. Croce M., *Ferriere di Udine dal 1883 - Ferriere di Udine e di Pont S. Martin dal 1883. Acciaio di Udine: fase uno. Raccolta di documentazioni e di note a centotrenta anni dalla fondazione delle "Ferriere di Udine"*, Archivio di Stato, Udine, n. 1222, n. cronol. 18353, p. 3.

Arturo Luigi Giovanni Malignani, questo (s)conosciuto
(Udine 1865-1939)

Agostino Peressini

Un vagito

È circa l'una antimeridiana di sabato 4 marzo 1865 e dal civico n. 1666 della Contrada di San Bortolomio (ora via Manin), alle falde sud del colle del castello di Udine, si sente provenire il vagito di un neonato. La levatrice Rosa Brandolini sta assistendo la signora Carolina Ruggeri nel dare alla luce il suo primo figlio. L'infante viene battezzato l'11 marzo dal sacerdote Leonardo Zoratti, vicario della Santa Metropolitana (attuale Duomo) di Udine, e gli vengono imposti i nomi di Arturo, Luigi e Giovanni. Carolina aveva sposato il pittore Giuseppe Malignani, originario di Torreano di Cividale, il 1° giugno 1864 nella chiesa parrocchiale di San Nicolò, al tempo esistente all'angolo tra via Zanon e via Muratti, in quel di Udine.[1]

Le carezze e le attenzioni materne nei confronti del piccolo Arturo purtroppo dureranno molto poco. Infatti, mamma Carolina muore il 10 dicembre 1865, quando il figlioletto ha da poco compiuto il suo nono mese di vita.[2] Sarà la sorellastra Adele, più anziana di lui di circa 15 anni e nata dal precedente matrimonio di papà Giuseppe Malignani con Anna Soberli, a seguire da vicino la crescita del piccolo Arturo.

Passano poco meno di 13 anni e sulle pagine dei quotidiani, in uscita il 18 marzo 1878 a Udine, appare un necrologio: «Con dispiacere diamo il seguente mesto annuncio: I desolati figli del Fotografo Giuseppe Malignani partecipano la cruda ed inaspettata morte del loro amato genitore avvenuta alle ore 10 pomeridiane del giorno di jeri nell'età di 67 anni».[3] Sul «Giornale di Udine» non manca un breve, ma intenso ricordo del «pittore e valente fotografo Giuseppe Malignani» a firma di Pacifico Valussi, proprietario e Direttore responsabile del medesimo foglio.[4]

Luce elettrica ai primordi

Sempre i lettori del «Giornale di Udine», qualche mese dopo, hanno modo di leggere un articoletto titolato *Luce elettrica*, che dà

[1] Dati desunti dall'Archivio della Curia Arcivescovile Udinese, Anagrafe, b. 1113, Atti di nascita della Parrocchia della S. Metropolitana di Udine, 1° trimestre 1865, n. 7.

[2] Archivio di Stato di Udine, Archivio Comunale di Udine, Ruolo Popolazione 1865, Registro n. 510, n. 43 (d'ora in poi ASUd, ACUd).

[3] «La Patria del Friuli» 2 (18 marzo 1878), n. 66, p. 3.

[4] «Giornale di Udine» 13 (18 marzo 1878), n. 68, p. 2.

Sot la Nape 75 (2023), 3, 27-42
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

notizia che «nella scorsa settimana si fecero esperimenti a Nuova York e a Chicago dell'applicazione della luce elettrica per l'illuminazione delle città […] Gli esperimenti riuscirono meravigliosamente bene».[5] Il problema dell'illuminazione pubblica è, all'epoca, uno degli argomenti all'attenzione degli Udinesi, tanto che, nella seduta del 17 aprile 1878, il Consiglio comunale «incarica il cavalier Francesco Poletti [preside del Regio Liceo in Udine] di studiare il quesito dell'illuminazione per mezzo dell'elettricità […] con proposte pratiche circa la convenienza di applicare tale sistema di illuminazione nella città di Udine».[6] Al momento la città viene rischiarata dal gas illuminante, ricavato dalla distillazione del carbon fossile, da parte di una ditta privata, il cui contratto di fornitura dovrebbe terminare nel 1883.[7]

L'occasione fornita agli Udinesi per poter osservare *de visu* la nuova fonte di illuminazione viene data loro dall'inaugurazione, prevista per il 5 giugno 1881, delle opere del Canale Ledra-Tagliamento, con l'arrivo dell'acqua ai confini cittadini. Così preannuncia l'evento il giornalista del «Giornale di Udine»: «Un esperimento di luce elettrica è in progetto per la sera della festa dello Statuto, che quest'anno per noi sarà anche la festa del Ledra».[8] I risultati dell'esperimento non da tutti vengono giudicati positivi, anche se Giovanni Clodig, professore di fisica al Regio Istituto Tecnico di Udine, con una lettera indirizzata ad un giornale cittadino ne rivendica il successo: «Nell'ultimo esperimento fatto fuori Porta Venezia […] la sera del 1° giugno, una luce bellissima, continua, fu ammirata da molte persone, che vollero onorare l'esperimento colla loro presenza, delle quali mi accontenterò di nominare il signor Preside del Regio Istituto Tecnico cavalier Misani, ed il signor Ingegnere capo municipale dottor Girolamo Puppati».[9]

La notizia che la città di Udine è interessata all'illuminazione elettrica travalica presto i confini nazionali, anche grazie alla presenza del citato ingegnere capo municipale Puppati a quasi tutte le esposizioni internazionali di elettricità che si tengono sul territorio europeo: Parigi nel 1881, Londra e Monaco di Baviera nel 1882, Vienna nel 1883, Torino nel 1884. A seguito di questi contatti giungono a Udine numerose comunicazioni di aziende di tutto il mondo, potenzialmente interessate a costruire e gestire l'impianto di illuminazione elettrica della città di Udine e che, inizialmente, propongono agli amministratori di fare degli esperimenti con la nuova luce. La rivista «La Lumière Èlectrique - Journal Universel d'Électricité», edita a Parigi e datata 9 settembre 1882, riporta addirittura due notizie riferite a Udine. La prima: «A Udine, nel Veneto, città di circa 25.000 abitanti, ha avuto luogo il 6 agosto una prova di illuminazione pubblica elettrica con le lampade Edison. Tale illuminazione interessava la piazza del Municipio ed il Gran Caffè di Udine». Segue l'altro trafiletto: «Oltre a queste installazioni elettriche fatte a Milano ed a Udine, la Compagnia Edison illuminerà con la luce elettrica le seguenti città italiane: Mortara, Pistoja, Faenza, Fano, Arezzo, Schio».[10]

Studi e primi esperimenti di Arturo

E il giovane Arturo?

Sfogliando il libro *Il Regio Istituto Tecnico "Antonio Zanon" in Udine dall'anno di fondazione 1866 al 1899* si viene a conoscenza

---

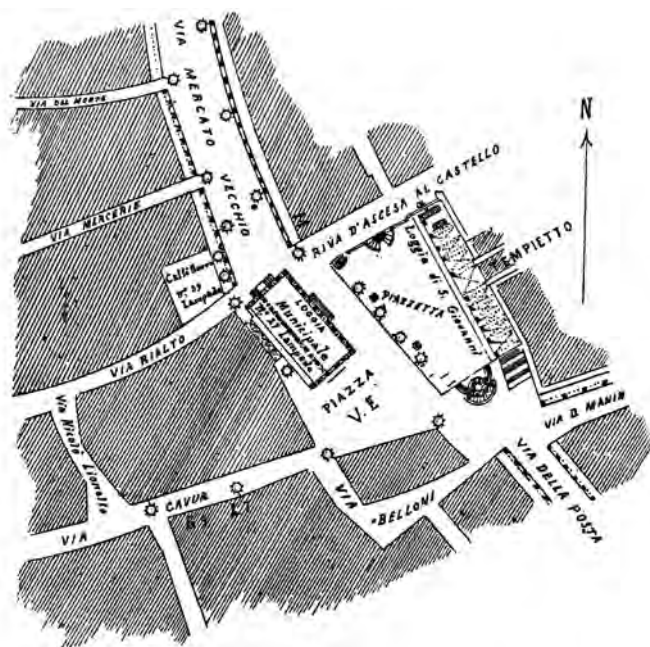
5 «Giornale di Udine» 13 (16 luglio 1878), n. 170, p. 2.

6 *Parti prese dal Consiglio comunale di Udine nel periodo da ottobre 1866 a tutto l'anno 1880*, Udine, 1884, alla data.

7 Peressini A., *Udine illuminata a gas*, «Sot la Nape» 75 (2023), n. 1, pp. 19-30.

8 «Giornale di Udine» 16 (26 maggio 1881), n. 124, p. 2.

9 «Giornale di Udine» 16 (24 giugno 1881), n. 149, p. 2.

10 «La Lumière Électrique, Journal Universel d'Électricité» 4 (9 septembre 1882), tome VII, n. 36, p. 264.

Il centro di Udine illuminato da lampade Edison, esperimento del 1882 (da «La Scienza per tutti» 2 (2 settembre 1882), n. 27, p. 210)

che Malignani Arturo, contraddistinto dal numero progressivo 207, al termine dell'anno scolastico 1882/83 ha conseguito la licenza nella sezione Fisico-Matematica.[11] Da Udine passa poi a frequentare, per un certo tempo, le aule dell'Istituto tecnico superiore di Milano (futuro Politecnico), scuola ove da parecchi anni l'ingegnere Giuseppe Colombo insegna Meccanica e disegno di macchine e già dal 1882 fra i promotori del Comitato per le applicazioni dell'elettricità sistema Edison in Italia, nonché uno dei principali responsabili degli esperimenti di illuminazione elettrica del teatro di via Santa Radegonda in Milano.[12] È lui infatti che firma il telegramma, indirizzato a Thomas Alva Edison e datato 29 giugno 1883, nel quale annuncia: «Inaugurato ieri la Stazione di illuminazione del Teatro. Grande successo. Colombo».[13] In data 5 dicembre 1884 Arturo Malignani scrive una lettera al Municipio di Udine per chiedere «il permesso di collocare un doppio filo aereo per la trasmissione della corrente elettrica, dalla casa del signor Minisini sito in vicolo di Lenna n. 1 sulla roggia, all'orto di proprietà del sottoscritto situato sopra la Via Sottomonte e precisamente ai piedi del Castello». In calce allo scritto l'ingegnere municipale Girolamo Puppati appone il suo benestare.[14] È questo uno dei tanti esperimenti «che dallo scorso luglio è venuto praticando sull'importante argomento [dell'illuminazione elettrica] un modesto quanto intelligente giovine nostro concittadino [...] il signor Malignani Arturo», così il giornalista del «Giornale di Udine» scrive pochi giorni dopo.[15]

11 *Il Regio Istituto Tecnico "Antonio Zanon" in Udine dall'anno di fondazione 1866 al 1899*, Udine, 1899, p. 84.
12 Nivellini V., *Giuseppe Colombo il papà degli ingegneri italiani*, Milano, Editoriale Domus, 1945, pp. 96-97.
13 https://edisondigital.rutgers.edu/item?search= D8337ZCL (consultato il 24/05/2023).
14 Archivio A.M.G.A., Udine.
15 «Giornale di Udine e del Veneto Orientale» 18 (17 dicembre 1884), n. 301, p. 2.

Carta intestata di Arturo Malignani e, in basso, carta intestata dell'Impresa Volpe-Malignani (archivio privato)

La fine dell'anno 1884 vede i fratellastri Adele ed Arturo Malignani impegnati nel trasloco dello "Stabilimento fotografico Malignani" dalla vecchia sede di via Manin a quella più prestigiosa di Piazza Vittorio Emanuele al n. 3 accanto all'imponente arco Bollani, ingresso al Castello di Udine.[16] Intanto l'ingegnere Girolamo Puppati ha fatto stampare un suo libro, intitolato *L'elettricità e le sue principali applicazioni. Parte prima: Del magnetismo, calamite ed elettrocalamite e norme per la loro costruzione* per i tipi della Tipografia Patria del Friuli, tomo che vedrà anche una sua edizione in lingua francese e quindi la sua diffusione in ambito europeo e non solo.

Per il nuovo anno, 1885, varie novità attendono gli Udinesi. Per iniziare, durante il Carnevale il teatro Minerva sarà illuminato a luce elettrica.[17] Poi, ben 165 lampade Cruto illumineranno, a lavori conclusi, lo Stabilimento del Cotonificio, costruito da poco alla periferia Nord di Udine e l'impianto è progettato ed eseguito dall'ing. Taddei di Torino.[18] E successivamente: «Le lampade Malignani. Abbiamo visitata, ierl'altro sera, la farmacia Bosero e Sandri per vedere il secondo esperimento della luce elettrica colle lampade Malignani. Tre lampade, forza di otto candele ognuna, erano più che sufficienti per illuminare la farmacia d'una luce viva, tranquilla, senza confronti migliore del gas».[19] Le novità per gli Udinesi non sono ancora finite. All'inizio dell'estate 1885 si diffonde in città la febbre tifoide, che colpisce anche «la famiglia del fotografo Malignani, il cui figlio è gravemente malato».[20] Fortunatamente, l'evoluzione della malattia per il giovane Arturo è benigna e senza conseguenze.

Uno spaccato dal vivo ed in presa diretta viene da un articolo, scritto dal giornalista che si firma con la sigla C. Fr. ed apparso sul «Giornale di Udine»:

> Nuovo stabilimento industriale cittadino. Modesto nelle apparenze, ma utile assai ed importante per i risultati che può offrire nel campo scientifico-industriale si presenta il laboratorio nuovo del tutto in Friuli che la Ditta A. Malignani e Compagni, piantò or non è molto, fra la Via Sottomonte e gli Spalti del Castello col prospetto in pieno mezzogiorno, allo scopo di fabbricarvi lampade elettriche ad incandescenza, accumulatori e motori elettrici, istrumenti tutti inventati dal bravo giovane signor Arturo Malignani […] Questo stabilimento, ripeto, venne costruito e provveduto del necessario con capitali forniti da tre potenti ditte finanziarie […] Chiunque pratico in materia abbia vaghezza di fare una visita a questo nuovo laboratorio diretto dal signor Arturo Malignani, potrà riscontrare che i pregi principali delle sue lampade

16 «La Patria del Friuli» 8 (19 dicembre 1884), n. 303, p. 3.
17 «Il Friuli» 3 (23 gennaio 1885), n. 20, p. 2.
18 «La Patria del Friuli» 9 (30 gennaio 1885), n. 26, p. 2.
19 «La Patria del Friuli» 9 (13 maggio 1885), n. 113, p. 3.
20 «La Patria del Friuli» 9 (20 giugno 1885), n. 146, p. 2.

> elettriche (pari restando se non migliori le altre condizioni) consistono nel conservare terso perfettamente l'involucro vitreo che nelle altre lampade coll'uso presentasi un po' affumicato, e nel minore sperpero di forza motrice per produr la luce, quindi minore assai il costo della lampada. Gli accumulatori poi e motore del Malignani si fanno notare e vennero perciò brevettati di recente.[21]

A sostenere ed incoraggiare questi primi passi nel mondo industriale compiuti da "Arturo Malignani Elettricista", così sulla sua carta intestata, giunge un importante riconoscimento. Nella adunanza solenne, tenutasi il 15 agosto 1886, il Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia ha deciso di premiarlo con la seguente motivazione:

> Ebbe del pari una medaglia d'argento il signor Arturo Malignani di Udine pel suo stabilimento industriale elettro-tecnico, che presenta una vera importanza per i progressi, dovuti alla cultura scientifica di chi lo dirige. Le sue lampade ad incandescenza si mantengono perfettamente terse; ed il loro prezzo è di una singolare moderazione […] La sua produzione è bene conosciuta e diffusa su tutti i principali opifici del Veneto.[22]

Diletto e brevetto

Un'altra medaglia, ma in altro contesto, è stata appena conquistata da Arturo Malignani. «La festa di ieri a Cividale per l'inaugurazione della ferrovia Udine-Cividale […] La gara di tiro a segno riuscì animatissima […] La gara individuale libera ai soci di tutte le Società continuò animatissima tutto il giorno con intervento di molti tiratori […] parrebbe che il primo premio dovesse rimanere ad un socio della Società di Tolmezzo ed il terzo [medaglia d'argento di II° grado] al signor Arturo Malignani della Società di Udine».[23] Il tiro a segno con la carabina è una passione, e non l'unica, di Arturo.
La Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 4 luglio 1887 contiene una notizia che riguarda Malignani. A pagina 3736, al progressivo n. 161 è riportato che «Malignani Arturo, di Udine, Piazza Vittorio Emanuele 3» non ha pagato entro il termine stabilito la tassa annuale relativa ad un Attestato di Privativa concernente «un nuovo motore elettrico», depositato il 21 gennaio 1886 ed avente la durata di anni due.[24]

Udine verso la luce elettrica

Dopo anni di commissioni, richieste di informazioni a destra e manca, visite di politici e tecnici a varie città d'Italia per conoscere ed assorbire quanto sta avvenendo da altre parti, costituzione di comitati, proroghe varie, relazioni su relazioni dell'Ingegnere capo Girolamo Puppati, dimissioni da sindaco, ricezione ed esame di progetti d'illuminazione proposti da molteplici ditte, in particolare estere, e persino divulgazioni di *fake news* (come quella di un lettore che scrive che «in un pubblico giardino a Berlino, illuminato a luce elettrica, morirono tutte le piante»[25]), finalmente si avvicina il giorno della grande decisione.
Il 29 febbraio 1888 il Consiglio comunale di Udine si riunisce in seduta straordinaria, con

21 «Giornale di Udine e del Veneto Orientale» 20 (9 marzo 1886), n. 58, p. 2.
22 *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti dal novembre 1885 all'ottobre 1886*, tomo IV, serie VI, Dispensa ottava, Venezia, 1885-1886, p. 1740.
23 «Giornale di Udine e del Veneto Orientale» 20 (5 luglio 1886), n. 158, p. 2.
24 «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» a. 1887, n. 154.
25 «La Patria del Friuli» 11 (10 settembre 1887), n. 216, p. 3.

al n. 11 dell'Ordine del Giorno la voce seguente: «Illuminazione pubblica - a) Informazioni e proposte rispetto all'illuminazione a gas; b) Progetto dei signori cavalier Volpe e Malignani Arturo per l'illuminazione generale a luce elettrica».[26] Il verbale della seduta recita: «È approvato il seguente ordine del giorno: Il Consiglio Comunale, sentite le dichiarazioni della Giunta [...] passa alla discussione degli articoli del capitolato per l'appalto della illuminazione elettrica della città proposto dai signori Volpe cavalier Marco e Malignani Arturo».[27] La votazione vede 31 sì, 1 contrario ed 1 astenuto, quindi il Consiglio approva il Capitolato per l'illuminazione elettrica ed autorizza, nel contempo, il sindaco a stipulare con l'impresa Volpe-Malignani il contratto definitivo. Un mese dopo il cavaliere Marco Volpe invia al sindaco de Puppi le sue dimissioni da consigliere comunale; era presente nel consesso dal 29 giugno 1879, eletto con 455 voti.[28]

Ma le incombenze burocratiche non sono terminate. Il 31 marzo 1888, davanti al notaio Valentino Baldissera, viene siglato il «Contratto di Società tra i Signori Volpe cavalier Marco [...] e Malignani Arturo», che regolerà la vita della Società in nome collettivo, che nasce il giorno stesso e durerà fino al 1903, con possibilità di proroga, sotto la ragione sociale Volpe-Malignani, «per l'istituzione e l'esercizio d'un'officina Elettro-tecnica, e per l'illuminazione pubblica e privata della città e dei suburbi di Udine, ed eventualmente anche di altri luoghi, mediante la luce elettrica». La firma sociale spetta al cavalier Volpe, il quale anticiperà anche tutte le spese, mentre Malignani apporterà nella Società la sua industria, le sue cognizioni tecniche riguardanti l'elettricità e tutta la sua attività. Gli utili netti di quanto incassato in Udine si ripartiranno in ragione del 20 per cento al socio Malignani e dell'80 per cento al socio Volpe. Queste alcune voci tratte dai 14 articoli formanti l'atto notarile.[29]

Il Consiglio comunale, riunito in seduta straordinaria agli inizi di agosto 1888, sceglie il progetto n. 5, fra quelli studiati e messi a punto dall'ingegnere Girolamo Puppati[30] e la città si trasforma in un cantiere.

Alle falde del Castello dietro casa Malignani, in via Sottomonte, si accelerano i lavori per adeguare la centrale termo-elettrica alle nuove esigenze, in attesa di poter utilizzare l'energia idro-elettrica, fornita dai salti disponibili sul canale Ledra-Tagliamento. Lungo le strade cittadine si cominciano a vedere insolite tesate di fili che porteranno l'energia elettrica alle lampade pubbliche e, col tempo, anche in casa dei privati.

I lettori de «Il Friuli», sui numeri in edicola rispettivamente il 27 ed il 28 settembre 1888, hanno modo di leggere due notizie particolari. La prima inizia così: «Fervet opus. Il Comitato per le feste inaugurali della luce elettrica in Pordenone è in grandi faccende per i preparativi».[31] La seconda: «In giro pel mondo. L'inaugurazione dell'Officina elettrica a Livorno. Mercoledì [26 settembre 1888] si inaugurò a Livorno l'officina della Società livornese "L'Elettricità" [...] Domenica sarà inaugurata l'illuminazione che ora sarà di 500 lampade».[32]

Intanto a Udine proseguono i lavori per la luce elettrica, lavori che andranno a modificare anche lo *skyline* cittadino. Lo si apprende leggendo un articolo a firma A.P., apparso su «La Patria del Friuli»:

---

26 «Il Cittadino Italiano» 9 (21-22 febbraio 1888), n. 43, p. 2.

27 *Parti prese dal Consiglio comunale di Udine nel periodo da febbraio 1888 a tutto l'anno 1893*, Udine, 1894, alla data.

28 ASUd, Archivio Comunale Austriaco 2°, b. 192 (d'ora in poi ASUd, ACA 2°, b.).

29 ASUd, Archivio Notarile Moderno (d'ora in poi ASUd, ANM), b. 2302, atto n. 5923/9138 16148.

30 «La Patria del Friuli» 12 (9 agosto 1888), n. 189, p. 3.

31 «Il Friuli» 6 (27 settembre 1888), n. 231, p. 2.

32 «Il Friuli» 6 (28 settembre 1888), n. 232, p. 1.

I lavori dell'illuminazione elettrica di Udine ed il camino dell'officina […] procedono con alacrità e ordine, sempre sorvegliati e diretti con molta attività dall'ingegnere in capo municipale, e dalla rispettabile impresa costituita dal cavalier signor Marco Volpe e dal signor Arturo Malignani […] Né tralasceremo il bravo operaio Luigi Nebuloni di Parabiago, provincia di Milano, il quale costruì il camino solido e snello in 32 giorni, adoperando 56.000 mattoni. Esso è alto metri 48,50, avendo alla base m. 4,80 di diametro, e m. 1,40 alla sommità.[33]

L'occasione di entrare e curiosare nei locali di via Sottomonte viene data da un articolo di Argus:

Officina elettro-tecnica Volpe-Malignani. L'Officina, chiamata a brillante avvenire, cerca tutti i modi onde dar vita e feconda iniziativa ad arti speciali, dell'elettro-tecnica, sviluppando dì per dì la sua sfera d'azione […] È invero ammirabile l'energia, la sicurezza, le svariate, sorprendenti attitudini del signor Malignani […] All'officina è addetto il colto e compitissimo Giuseppe Ferrucci – egli pure delle scienze elettriche appassionatissimo ed intelligente direttore […] All'attività somma, allo studio indefesso del Malignani, concorre mirabilmente l'intraprendenza e l'ordine nell'amministrazione, ch'è merito del signor cavalier Marco Volpe e dell'egregio signor A. Secli. E per quanto riguarda la sorveglianza dal lato tecnico, sicurezza ed edilizia, l'ingegnere Capo dell'Ufficio tecnico municipale signor Girolamo Puppati.[34]

E proprio l'ingegnere Puppati, qualificandosi come vecchio lettore della rivista francese «La Lumière Électrique», in data 20 dicembre invia una lettera al direttore dottor Cornelius Herz con preghiera di pubblicazione.[35] Con un tempismo incredibile, il settimanale pubblica la comunicazione:

Udine, a partire dal 1889, verrà quasi interamente illuminata a luce elettrica […] La centrale al completo comprenderà: quattro caldaie tubolari o generatori a vapore, e due motori ad espansione e condensazione a valvole equilibrate, da 180 cavalli cadauno, costruiti dalla casa Tosi e C., di Legnano. Otto dinamo a corrente continua prodotte dalla Compagnia Tecnomasio, ruotanti a 750 giri al minuto e fornenti 220 volts e 160 ampères, di cui sette saranno in azione ed una in riserva, saranno sufficienti ad alimentare 3.000 lampade ad incandescenza da 16 candele cadauna […] Un terzo motore da 40 a 50 cavalli, verrà destinato all'illuminazione durante il giorno, alla distribuzione di forza motrice, ed ai bisogni delle officine per la costruzione di lampade ed altri apparecchi ed alle riparazioni; officine che sorgono presso la centrale. La rete di distribuzione della corrente è aerea, e si compone di 6 linee che partono dalla centrale e si estendono fino al distretto suburbano, con un raggio da 900 a 1.200 metri […] Quest'ultima illuminazione [quella pubblica] comprenderà: 3 lampade ad arco da 1.000 candele ciascuna; 3 lampade ad incandescenza da 32 candele; 33 lampade da 25 candele; 329 da 16 candele; 55 lampade da 12 candele [per un totale di 423 lampade].[36]

Notevoli sono le aspettative in città per la sera del 1° gennaio 1889, quando la tremolante luce prodotta dal gas, in esercizio in città da 36

33 «La Patria del Friuli» 12 (27 ottobre 1888), n. 257, p. 3.
34 «Giornale di Udine e del Veneto Orientale» 22 (7 dicembre 1888), n. 292, p. 2.
35 ASUd, ACA 2°, b. 121, fasc. 5.
36 «La Lumière Électrique, Journal Universel d'Électricité» 2 (19 janvier 1889), tome XXXI, n. 3, p. 149.

anni, lascerà il posto all'illuminazione elettrica. L'indomani i giornali raccolgono le sensazioni, le reazioni dei cittadini a questa novità. Le impressioni sono in gran parte positive, ma non mancano le critiche, i suggerimenti e le richieste per migliorare il nuovo servizio.

La ditta Volpe-Malignani, forte del buon esito dell'illuminazione pubblica, concorda con l'Amministrazione comunale i prezzi da praticare ai privati, per costruire ed attrezzare gli impianti interni alle case[37] ed espandere così il proprio *business*. Disservizi degli impianti elettrici si presentano in varie zone della città, aumentati da atti di vandalismo, tanto che l'Impresa Volpe-Malignani offre una taglia a chi è in grado di fornire elementi di conoscenza circa i fatti delittuosi commessi.[38]

Abbastanza singolare la lettera pubblicata dal Giornale di Udine: «Grazie egregio signor Malignani. Ieri sera verso le 10.50 lungo la stradale di Martignacco, e precisamente vicino Casa nuova, siccome mi trovava senza fiammiferi, con somma sorpresa, potei con tutta facilità rilevare l'ora ed il minuto dal mio orologio nonché godermi della lettura di qualche brano del giornale Adriatico [quotidiano di Venezia] concessomi dallo splendido bagliore del suo faro elettrico».[39]

Arturo Malignani, in occasione dell'inaugurazione del campanile, delle campane e dell'angelo in quel di Moruzzo, ha costruito un faro che, dalle falde del castello di Udine, può illuminare facilmente la cerchia di colline moreniche friulane.

Alleggerito un po' dai gravosi impegni di predisporre e mettere in atto l'illuminazione a mezzo dell'elettricità di Udine, Arturo Malignani studia una lampada a scarica, per la quale ottiene «un attestato di privativa industriale [...] per un trovato che ha per titolo: Nuova lampada differenziale», avente la durata di 2 anni a partire dal 18.02.1890.[40] Questa lampada, denominata anche lampada ad arco voltaico, non si basa sull'effetto incandescenza provocata dal passaggio della corrente elettrica in un filamento, racchiuso in un involucro di vetro, bensì sull'effetto luminoso prodotto da una scarica elettrica che scocca tra due carboni, in aria libera e sottoposti ad una differenza di potenziale.

Vita privata

Nel medesimo anno, e più precisamente alle ore 14.30 del 16 agosto 1890, Arturo Malignani si concede uno "stacco dal lavoro" e davanti al sindaco di Udine si unisce in matrimonio con la ventenne Maria Clorinda Lupieri, originaria del Trevisano. Testimoni al lieto evento sono il cavalier Marco Volpe, industriale, ed il signor Arturo Ferrucci, negoziante.[41] Da questa unione nasce a Udine, in data 1° ottobre 1893, il primogenito, a cui saranno imposti i nomi di Camillo, Giuseppe e Marco.[42]

Qualche anno dopo, il 12 maggio 1897, Arturo Malignani si presenta davanti al segretario comunale di Tarcento. Sui registri viene riportato: «Alle ore antimeridiane quattro e dieci minuti del dì undici del corrente mese, nella casa posta in sul Colle Paluz [...] da Lupieri Maria [...] sua moglie è nato un bimbo di sesso femminino che Esso mi presenta, e a cui dà il nome di Maria, e che io riconosco essere senza vita».[43]

---

37 ASUd, ACA 2°, b. 121, fasc. 5, 24 gennaio 1889.

38 «Il Friuli Giornale del Popolo» 7 (5 febbraio 1889), n. 31, p. 2.

39 «Giornale di Udine e del Veneto Orientale» 23 (1 luglio 1889), n. 155, p. 2.

40 «Bollettino delle Privative Industriali del Regno d'Italia» 21 (1890), 2ª serie, p. 188, n. 208.

41 https://antenati.cultura.gov.it/ark:/12657/an_ud16129499/ al n. 144 (consultato il 24/05/2023).

42 https://antenati.cultura.gov.it/ark:/12657/an_ud16180282/ al n. 837 (consultato il 24/05/2023).

43 https://antenati.cultura.gov.it/ark:/12657/an_ud16073168/ al n. 38 (consultato il 24/05/2023).

Auto elettrica

Tornando leggermente indietro con il calendario, è bene soffermarsi al 1891. La rivista francese «L'électricien» pubblica la notizia, corredata da varie illustrazioni, che «il signor Malignani, coproprietario e direttore dell'Officina per l'illuminazione elettrica della città di Udine, ha costruito una vettura elettrica per strade normali. Ha quattro ruote e tre posti. Una piccola dinamo-motore dal rendimento molto elevato fornisce il movimento all'asse motore […] Quello che rende la vettura veramente pratica, è la nuova pila immaginata dal signor Malignani».[44]

Il medesimo veicolo partecipa all'Esposizione di Palermo[45] e raccoglie numerose, lusinghiere recensioni oltre che in Italia e Francia anche in riviste di lingua inglese[46] e spagnola.[47] Il mondo di lingua tedesca sembra particolarmente interessato ed ipotizza, per la vettura ideata da Arturo Malignani – con l'apporto del suo assistente Giuseppe Ferrucci – un uso addirittura militare, eliminando in tal modo i carriaggi ippotrainati.[48] Non dimenticando che, grazie alla domanda di privativa presentata da Arturo Malignani «l'8 ottobre 1891 alle ore 4 pomeridiane e rilasciata il 24 dicembre per anni due a datare dal 31 dicembre 1891» lo stesso veicolo elettrico e suoi componenti sono coperti da brevetto.[49] Ma il brevetto, o patente o attestato di privativa industriale, che farà di Arturo Malignani un importante e prestigioso personaggio a livello mondiale, è quello depositato a suo nome il 7 gennaio 1894, con titolo *Processo per perfezionare il vuoto nelle lampade elettriche ad incandescenza*, ufficializzato in Italia e presente nel Registro Generale al numero 35.550, con durata di due anni.[50] Tale brevetto viene, nel giro di otto mesi, riconosciuto e registrato nei seguenti paesi: Germania, Austria, Ungheria, Francia, Belgio, Gran Bretagna e Stati Uniti d'America.

Da notare che nel medesimo anno (1894) ben due persone che avevano affiancato Arturo Malignani nel suo percorso di ricercatore, sviluppatore e realizzatore nel campo elettrico vengono a mancare. Sono Giuseppe Ferrucci, già braccio destro di Malignani nello studio e sviluppo, in particolare, di nuove batterie, diventato da qualche tempo insegnante di Chimica a livello universitario. L'altro deceduto è l'ingegnere Girolamo Puppati, laureato in Matematica presso l'Imperiale Regia Università di Padova, per circa quarant'anni alle dipendenze del Comune di Udine prima come Ingegnere aggiunto e poi quale Ingegnere capo municipale, che confessava che

> fino all'anno 1881 io mi schierava volentieri fra le file degli increduli all'annuncio delle meravigliose scoperte e delle sorprendenti applicazioni che si andavano di giorno in giorno moltiplicando nel campo dell'elettricità, e l'impiego di questa energia fisica nelle grandi industrie, come nell'illuminazione in sostituzione del gas, parevami una chimera, o tutto al più una speranza forse realizzabile in un avvenire molto lontano. L'esposizione internazionale d'elettricità tenutasi a Parigi nello stesso anno, venne a modificare radicalmente le suespresse mie prevenzioni […] e m'indusse ad addentrarmi in questa specie di studii nei quali era profano.[51]

44 «L'Électricien» (4 luglio 1891) 2ª Serie, tome II, n. 41.
45 Esposizione Nazionale Italiana di Palermo, novembre 1891-giugno 1892.
46 «The Electrical Engineeer» volume VIII, New Series (from July 3, 1891, to December 25, 1891), p. 385.
47 «Revista Minera Metalúrgica y de Ingeniería» 42 (24 octubre 1891), (IX de la Serie C), p. 86.
48 «Wiener Sonn- und Montags-Zeitung» 30 (15. februar 1892), n. 7, p. 3.
49 «Bollettino delle Privative Industriali del Regno d'Italia» serie 2ª, vol. XXII, fasc. XII, p. 1728, al n. 1994.
50 «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» (1894), n. 120, supplemento, p. 2225.
51 Puppati G., *L'elettricità e le sue principali applicazioni, Parte Prima*, Udine, Dedica, 1884.

Dall'America

Giunge la primavera del 1895. A Udine arriva un ingegnere statunitense che chiede di incontrare Arturo Malignani. Lo straniero si chiama John White Howell ed è il responsabile della fabbricazione delle lampade ad incandescenza a New York. Il suo datore di lavoro, Thomas Alva Edison, lo ha spedito, di punto in bianco, in quel di Udine con moglie al seguito, alla ricerca di notizie circa la patente da poco depositata negli U.S.A. a nome di Arturo Malignani.
Ecco il racconto di quei giorni, tratto dalle memorie che lo stesso John ha lasciato, come ricordo, ai suoi figlioli:

> Nel 1895 venne rilasciata ad Arturo Malignani una patente [U.S. Patent office, n. 537,693. Process of evacuating incandescent lamps; Arturo Malignani, Udine, Italy][52] per perfezionare il vuoto nelle lampade ad incandescenza [...] Malignani viveva in Italia, nel Nord Italia, ai piedi delle Alpi. Mi dissero di andare là ed indagare. Vostra madre ed io ci preparavamo per il 30 aprile, giorno fissato per il nostro matrimonio. Gli inviti erano stati stampati e pronti per l'invio. Abbiamo sostituito la data dell'evento in 23 aprile, e la mattina del 24 siamo salpati con il vecchio Majestic. Siamo sbarcati a Liverpool, poi Londra, Parigi, Milano e finalmente ad Udine. Non parlando italiano e non avendo trovato un interprete, abbiamo telegrafato a Milano affinché dalla Società Edison arrivasse un aiuto [...] L'invenzione di Malignani rivoluzionò il modo di produrre il vuoto nelle lampade ad incandescenza, e tutte le lampade in produzione adesso – 1930 – utilizzano questo metodo per ottenere un buon grado di vuoto. Egli aveva inventato generatori elettrici e motori ed un tram elettrico. Poi egli cercò di costruire lampade ad incandescenza, utilizzando una pompa non adatta per la produzione di un buon vuoto, ed infine egli scoperse una strada per ottenere un ottimo vuoto con quella povera pompa. Più tardi egli venne a New York,[53] ed acquisimmo la sua patente per $ 30.000.[54]

Sempre John White Howell, nel libro *Storia della lampada ad incandescenza* scritto nel 1927 a quattro mani con Henry Schroeder, spiega in breve l'importanza di quanto messo a punto circa 40 anni prima da Arturo Malignani: «L'invenzione [l'utilizzo del fosforo rosso per migliorare il vuoto all'interno dell'ampolla della lampada] rivoluzionò il modo di vuotare le lampade. La General Electric Company acquisì la patente U.S.A. da Malignani, e adottò questo sistema per esaurire le lampade. Un operatore era in grado, con una pompa, di vuotare la lampada in circa un minuto, con maggior accuratezza ed affidabilità del vecchio sistema, che richiedeva circa 30 minuti».[55]
Anche il mercato europeo è interessato ad usufruire della patente depositata da Malignani nei vari stati. Ecco la chiusa di un articolo titolato *Processo per perfezionare il vuoto nelle lampade elettriche ad incandescenza, di Arturo Malignani di Udine* pubblicato sulla rivista «L'elettricista»: «Per semplice debito di cronista vogliamo aggiungere che questo processo venne siffattamente apprezzato per la sua praticità ed i vantaggi, che una ragguardevole casa tedesca ne acquistò la privativa per la Germania».[56]

---

52 «Official Gazette of the United States Patent Office» 71 (April 2 to June 25, inclusive 1895), p. 401.
53 Arturo Malignani giunse a New Jork il 5 ottobre 1895.
54 http://www.fabulousrocketeers.com//JWH/jwhowell/ (consultato il 24/05/2023).
55 Howell J.W./Schroeder H., *History of the Incandescent Lamp*, New York, The Maqua Company, 1927, p. 127.
56 «L'elettricista - Rivista mensile di elettrotecnica» 7 (1 febbraio 1898), vol. II, n. 2, p. 45.

La ciminiera di via Sottomonte in funzione (archivio privato)

Expo di Parigi 1900

Una visibilità notevole deriva alle aziende dalla loro presenza alla Esposizione Universale di Parigi del 1900, ove partecipa anche la "Société Centrale d'Électricité (Usines Pulsford)". La società francese, fra le sei imprese interpellate nel 1887 dal Consiglio comunale di Parigi per studiare l'illuminazione elettrica della capitale,[57] all'interno dell'Expo 1900 ha attrezzato un apposito atelier ove, sotto gli occhi del pubblico, viene messo in atto

> il procedimento immaginato già da qualche anno dal signor Malignani […] ben conosciuto da molte officine molto importanti di Germania, Inghilterra e degli Stati Uniti […] Ma non è ancora ben conosciuto dagli elettricisti in ragione del mistero che è stato creato fin dalla sua introduzione […] Approfittiamo dunque della dimostrazione in occasione dell'Esposizione per completare le informazioni già divulgate. Il tutto consiste nell'effettuare all'interno dell'ampolla della lampada a incandescenza un vuoto parziale per mezzo di una pompa ad aria, e dopo completare questo vuoto parziale grazie ad una azione chimica. Il prodotto utilizzato è a base di fosforo rosso, che si impiega sotto forma di pasta, e viene spalmato sulle pareti interne dell'ampolla […] Gli elementi dell'aria si combinano con il fosforo formando delle combinazioni più o meno stabili […] I principali vantaggi così ottenuti sono: Vuoto più perfetto, primo elemento di longevità delle lampade. Omogeneità più completa all'interno delle lampade […] Sicurezza contro i corti-circuiti […] Soppressione assoluta delle gravi conseguenze derivanti dall'uso del mercurio [utilizzato nelle pompe Sprengel] sulle operaie e sugli operai addetti all'operazione del vuoto.[58]

57 «Le Temps» 27 (6 novembre 1887), n. 9688, p. 2.
58 «L'Éclairage Électrique» 7 (3 novembre 1900), tome XXV, n. 44. p. LVIII.

Anche la rinomata e prestigiosa rivista scientifica statunitense «Scientific American» dedica un articolo, dalla Esposizione parigina, al «procedimento Malignani» mettendo in luce che utilizzandolo «i vantaggi per la lampada sono che il vuoto è migliore, l'operazione è più rapida e non comporta gli inconvenienti riscontrati con l'utilizzo di una pompa a mercurio».[59]
Arturo Malignani utilizza parte del suo tempo libero continuando a coltivare la sua passione per il tiro a segno con la carabina, hobby che gli ha dato e continua a dare parecchie soddisfazioni, come quella ottenuta nel 1894, quando si è aggiudicato in premio una prestigiosa carabina che il re Vittorio Emanuele II, all'epoca della sua prima visita ad Udine nel novembre 1866, donò alla Società del Tiro a segno udinese, assieme ad un orologio, per premiare il vincitore di una futura gara.[60]

Nuova passione

Nel tempo, però, al tiro aggiunge una nuova passione: il pattinaggio sul ghiaccio. Lo si apprende dalla «Gazzetta di Venezia» che, in un articolo titolato *La chiusa del Torre*, scrive: «Il signor Malignani ora per rifarsi dai crucci provati in Crosis [al tempo della costruzione della diga di Vedronza], quando pur non lo occupino i suoi nuovi telescopi, si diverte a pattinare a Udine extra-moenia».[61] Poco tempo dopo, ottobre 1898, a Udine si ricostituisce «un comitato promotore per dar vita ad una nuova Società di pattinaggio e canottaggio. La istituenda Società dovrebbe sviluppare la propria attività in una grande vasca, che sarebbe da costruirsi fra le Porte Ronchi e Pracchiuso»[62] entro il vecchio fossato, costruito a suo tempo a difesa della città. Alla presidenza del nuovo sodalizio viene eletto Arturo Malignani, il quale però rinuncia alla carica in favore del generale commendatore Sante Giacomelli.[63]
Proprio praticando questo sport, capita che Arturo Malignani s'infortuni. Ne danno notizia alcuni giornali udinesi, fra cui «Il Crociato», che scrive: «Il signor Arturo Malignani, il notissimo comproprietario della locale officina elettrica, pattinando sabato nel laghetto fuori porta Ronchi cadde battendo la testa sul ghiaccio. Soccorso e medicato, egli adesso ha ormai ripresa la sua attività operosa».[64]
Da evidenziare che il trafiletto citato è preceduto da altri aventi titoli eloquenti: *Freddo e nevicate*, *Un fiume gelato*, *Vittime del gelo e della neve*, e che il termometro della stazione di Udine-Regio Istituto Tecnico ha segnato, il 5 gennaio 1901 (giorno dell'infortunio) una «temperatura minima all'aperto = –10,9 °C».[65]
Al tempo, Arturo Malignani ricopre la carica di vice Presidente della Società udinese di pattinaggio e canottaggio.[66]
Lo scoglio della scadenza e la mancata prosecuzione del contratto per l'illuminazione pubblica elettrica fra il Comune di Udine e la Società Volpe-Malignani, con conseguente scioglimento dell'impresa medesima, che avviene il 13 gennaio 1904 davanti al notaio Giacomo Zuzzi,[67] viene superato, non senza difficoltà, scontri, tentennamenti e relativa caduta del Sindaco in carica, con la decisione, presa dal Consiglio comunale, di municipalizzare il servizio medesimo a partire dall'ottobre 1904. A mitigare la possibile amarezza

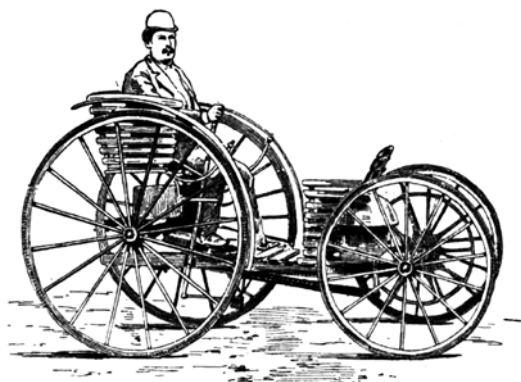
59 «Scientific American» 83 (6 ottobre 1900), n. 14, p. 213.
60 «Giornale di Udine» 1 (16 novembre 1866), n. 64, p. 3.
61 «Gazzetta di Venezia» 155 (30 dicembre 1897), n. 358, p. 3.
62 «Il Friuli» 16 (7 ottobre 1898), n. 238, p. 3.
63 «La Patria del Friuli» 23 (3 gennaio 1899), n. 2, p. 2.
64 «Il Crociato» 2 (7 gennaio 1901), n. 5, p. 3.
65 «La Patria del Friuli» 25 (5 gennaio 1901), n. 5, p. 2.
66 «Il Friuli» 19 (19 gennaio 1901), n. 17, p. 1.
67 ASUd, ANM, b. 3001, atto n. 2839 4724/6124.

di Arturo Malignani giunge la sua rielezione alla Direzione Provinciale del Tiro a Segno di Udine[68] e la nomina, molto più prestigiosa, a Cavaliere al Merito del Lavoro.[69]

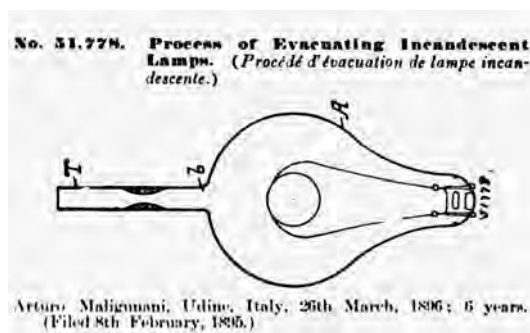
SFE e tram elettrico

Venuta meno la fornitura di energia elettrica agli impianti di illuminazione pubblica, è indispensabile calibrare alle nuove esigenze la centrale termoelettrica udinese di via Sottomonte ove, bruciando carbone nelle caldaie si produce vapore, il quale fa girare le dinamo che producono l'energia da distribuire agli utenti. La modifica più appariscente all'occhio degli udinesi è l'abbassamento del camino dell'Officina Malignani, costruito – come detto – nel 1888 dall'artigiano Luigi Nebuloni e che dall'originaria altezza viene ridotto a 40 metri, dopo aver ottenuto la dovuta autorizzazione dall'Ingegnere capo municipale Antonio Regini.[70] La ciminiera verrà abbattuta definitivamente nell'estate 1932.

Ma anche le Società hanno l'esigenza di venir adeguate. A tale proposito il giornale «Il Paese» del 17 febbraio 1906 riporta, in anteprima cittadina, la seguente notizia:

> Un grande avvenimento cittadino. La costituzione di una Società Friulana di Elettricità. Stamane alle 9, nei locali della Banca Commerciale Italiana, a rogiti del notaio dottor Carlo Zanolli venne firmato il contratto di costituzione della "Società Friulana di elettricità" col capitale di due milioni per l'esercizio del Tram elettrico cittadino e di altre imprese di trazione elettrica, auspice il cavalier Arturo Malignani che diventerà direttore tecnico della Società alla quale questa abbia ceduto i suoi stabilimenti elettrici per l'illuminazione privata cittadina.[71]

La vettura Malignani (da «Le Cosmos, Revue des Sciences et de leurs Applications» 40 (1891), tome XXI, n. 359, n.s., p. 39)

No. 51,778. Process of Evacuating Incandescent Lamps. (*Procédé d'évacuation de lampe incandescente.*)

Arturo Malignani, Udine, Italy, 26th March, 1896; 6 years. (Filed 8th February, 1895.)

Disegno allegato alla richiesta di Arturo Malignani per ottenere la patente canadese (da «The Canadian Patent Office Record» 24 (1897), n. 3, p. 302)

Quella del tram elettrico è un'idea che Arturo Malignani ha da parecchio tempo. Risale almeno al 1889, quando sulla stampa locale apparve questo articolo: «Studi per l'applicazione della elettricità. Vedemmo jeri, durante una corsa del tram [a cavalli], applicato al tirante un dinamometro. Sulla carrozza c'era il signor Arturo Malignani ed il signor Ferrucci figlio, addetto all'officina elettrica del

68 «Giornale di Udine» 38 (14 dicembre 1903), n. 302, p. 2.
69 «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» (1904), n. 288, p. 5885.
70 ASUd, ACA 2°, b. 62, fasc. 17.
71 «Il Paese» 11 (17 febbraio 1906), n. 42, p. 2.

“Udine. Pattinaggio al viale Trieste” (cartolina d’epoca)

Malignani stesso, i quali osservavano i salti della lancetta».[72] Il tram a cavalli aveva iniziato a circolare per le strade di Udine alla fine di marzo 1887, sotto la gestione della “Società anonima del tramvia in Udine”.[73]

Più volte Malignani propose alla Società dei tram a cavalli l’elettrificazione del servizio, ottenendone sempre una risposta negativa. La capitolazione avviene sabato 19 agosto 1905. Uno dei giornali cittadini quel giorno riporta:

> Il tram elettrico. Lo scioglimento della Società del tram a cavalli. La cessione al cav. Malignani […] Il Presidente [cavalier ufficiale Luigi Bardusco] legge una estesa relazione in cui espone la necessità della trazione elettrica e l’opportunità della cessione […] Il Consiglio d’Amministrazione presenta un ordine del giorno con cui è approvato il preliminare di convenzione col cavalier Malignani […] e la Società si intende sciolta […] La convenzione è messa ai voti per appello nominale ed è approvata all’unanimità.[74]

I lavori di elettrificazione del servizio sono molto impegnativi e creano parecchi disagi in città, ma piano piano si arriva alla «Prima prova del tram elettrico. La Società Friulana di Elettricità per evitare seccature volle che della prima prova del tram elettrico il pubblico non sapesse niente […] il primo carrozzone che venne messo in moto fra le 21.15 e le 21.30 […] entrò in città per porta Gemona e quasi inosservato giunse in Piazza Vittorio Emanuele a quell’ora pressoché deserta».[75] L’8 gennaio 1908 su «La Patria del Friuli» si legge:

> Stamane si è riunita in Prefettura la commissione incaricata del collaudo del tram elettrico, composta dal cavalier Petrucco ispettore capo dei telefoni, rappresentante delle costruzioni telegrafiche e telefoniche; l’ingegner Calabi ispettore ferroviario del Circolo di Verona; l’ingegner Einghen della Società Thomson, fornitrice delle vetture; l’ingegner Cantarutti della Provincia; l’ingegner Cantoni del Comune di Udine; il dottor Castellani in rappresentanza del Prefetto e il cavalier Malignani, direttore della Società Friulana di Elettricità. La commissione […] si recò alla rimessa, fuori porta Gemona,[76] per principiare la visita di collaudo.[77]

Tutto viene trovato in regola e la Direzione del tram elettrico comunica «che cominciando da oggi [13 gennaio 1908] verrà fatto il servizio a pagamento dalle 8 alle 11 di sera, con due carrozze partendo da Piazza Vittorio Emanuele».[78]

Nuovi orizzonti si apriranno, in seguito, alla trazione elettrica in Friuli, grazie anche ad Arturo Malignani.

72 «La Patria del Friuli» 13 (29 giugno 1889), n. 154, p. 2.
73 ASUd, ACA 2°, b. 130, fasc. 1887.
74 «Giornale di Udine» 39 (19 agosto 1905), n. 199, p. 3.
75 «Giornale di Udine» 41 (11 dicembre 1907), n. 295, p. 2.
76 In Udine, fra le attuali via Ludovico Uccellis e viale Armando Diaz, poi sede dell’ENEL.
77 «La Patria del Friuli» 32 (8 gennaio 1908), n. 7, p. 2.
78 «Giornale di Udine» 42 (13 gennaio 1908), n. 11, p. 2.

Cemento

Nel frattempo, presso la sede della Banca Commerciale Italiana, con rogito del notaio Carlo Zanolli, è nata la società in accomandita semplice Cementi del Friuli G. D'Odorico e Compagni, con durata prevista di trent'anni. Il signor Giuseppe D'Odorico ne è il gerente e la commissione di vigilanza risulta formata dai signori cavalier Arturo Malignani, geometra Giusto Venier, signor Tonini Tiziano, avvocato Giuseppe Nimis e signor Della Colletta Giovanni.[79]

L'interesse di Arturo Malignani per il settore del cemento dura e si approfondisce nel tempo, portandolo anche a depositare patenti in varie nazioni europee per tutelare alcuni passaggi, nella produzione del cemento, da lui messi a punto. Da notare che questi brevetti vengono depositati sia a nome di Arturo che del figlio Camillo.[80]

Alti e bassi

La vita di Arturo Malignani è, come per tutti, costituita da episodi positivi, fra i quali si può certamente elencare la sua nomina a Presidente della Società Friulana di Elettricità, avvenuta il 25 maggio 1921, in sostituzione del defunto senatore conte Antonino di Prampero, primo Presidente.[81] Altro momento di serenità famigliare gli viene dal matrimonio dell'unico figlio l'ingegnere Camillo che, nel 1923, impalma la signorina Antonietta Rabitti «di cospicua famiglia lombarda».[82] Nello stesso anno l'artista Aurelio Mistruzzi modella una medaglia commemorativa in cui si legge: «Arturo Malignani con tenacia illuminata creò l'industria friulana del cemento e ne fu guida. La Società Cementi del Friuli MCMXXIII».[83]

Si può ipotizzare che per il signor Arturo sia stato un traguardo ambito quello di essere nominato membro della prestigiosa Société Astronomique de France, su presentazione del celebre astronomo Camille Flammarion.[84]

Passano pochi mesi e Arturo Malignani viene insignito della Commenda dell'Ordine della Corona d'Italia.[85]

Fra gli episodi negativi si possono elencare le perdite di persone a lui vicine e care. Nel 1917 muore il Commendatore e Grand'Ufficiale della Corona d'Italia Marco Volpe, industriale del campo tessile e socio di Malignani nell'Impresa Volpe-Malignani, nata per illuminare elettricamente la città di Udine.[86] Il 21 febbraio 1927, dopo breve malattia, spira la signora Maria Lupieri, sposa di Arturo da 37 anni, «vissuta lontano dal fasto, tutta dedita alla famiglia».[87]

«Lunedì, dopo lunga malattia, cessava di vivere a 83 anni Adele Malignani. Con lei scompare una figura veramente esemplare di donna che consacrò la sua esistenza alle cure della famiglia ed alle opere di bene». Così il giornalista de «Il Popolo del Friuli» nell'articolo del 1° giugno 1933, il quale però commette

---

79 «La Patria del Friuli» 31 (20 marzo 1907), n. 68, p. 2.

80 All'indirizzo https://worldwide.espacenet.com/patent/search?q=Malignani si ottiene una lista di brevetti internazionali depositati anche a nome Malignani, fra cui il brevetto svizzero CH136865A, pubblicato il 15/02/1929 e depositato in Italia il 7/02/1928 a nome: Kloekner Werke A.G. Abteilung (DE); Malignani Arturo (IT); Malignani Camillo (IT), corredato da tavole e titolato "Dispositivo per estinguere l'ossido di calcio in eccesso di cemento" (consultato il 24/05/2023).

81 «La Patria del Friuli» 44 (26 maggio 1921), n. 122, p. 2.

82 «La Patria del Friuli» 46 (21 novembre 1923), n. 280, p. 3.

83 https://auctions.bertolamifinearts.com/it/cat/0/0/archivio/1/?f_search_string=Malignani al Lotto 1665 (consultato il 24/05/2023).

84 «Bulletin de la Société Astronomique de France » 39 (1925), p. 264.

85 «Gazzetta di Venezia» 183 (28 ottobre 1925), n. 292, p. 5.

86 «La Sera de "La Patria del Friuli"» 2 (24 settembre 1917), n. 546, p. 2.

87 «Giornale del Friuli "Giornale di Udine"» 62 (23 febbraio 1927), n. 46, p. 3.

Medaglia opera di Aurelio Mistruzzi, coniata in onore di Arturo Malignani, 1923 (dal web)

una grossa “topica”, perché nel finale del suo scritto definisce il fratellastro Arturo «figlio» dell’estinta.[88]

Omaggi a Udine

Udine ha ottenuto e goduto, nel tempo, una notorietà derivata dai successi ottenuti in patria ed all’estero da uno dei suoi figlioli più importanti: Arturo Malignani. Il “sior Arturo”, dal canto suo, ha donato direttamente alla sua città cose che gli udinesi possono tuttora ammirare e di cui possono godere ed usufruire. Il riferimento è alla stazione meteorologica ed al termometro che si trovano sotto la Loggia del Lionello, si potrebbe dire “il luogo più udinese di Udine”. Il giornalista de «La Patria del Friuli» scrive, fra l’altro, nell’articolo pubblicato il 19 giugno 1922:

> Il cavalier Malignani offre un osservatorio meteorologico alla città. Una delle molteplici attività, del cavalier Malignani, e non l’ultima, è quella dello studio appassionato di meteorologia, per il quale va annoverato e apprezzato entro e oltre i confini della piccola Patria […] Ora il cavalier Malignani ha avuto un’ottima idea […] far cioè dono al Comune di Udine di un porta apparecchi da esporre al pubblico […] per osservare i dati meteorologici […] ha voluto che alla precisione scientifica degli strumenti […] fosse congiunta la nota d’arte, e di questo secondo suo desiderio si rese interprete con la sua ben nota genialità, il cavalier Calligaris [Alberto, maestro del ferro battuto] […] Quattro piedi sostengono una cassetta sormontata dagli stemmi di Udine ed intrecciata da motivi ornamentali e da corone di lauro […] Gli strumenti che verranno posti nella cassetta sono: il barotermografo, il termografo, il polimetro, da una parte, e nel retro, si esporrà il bollettino dell’ufficio meteorologico.[89]

Il commendatore Arturo Malignani (era stato insignito della Commenda dell’“Ordine della Corona d’Italia” nel 1925)[90] completa il suo dono alla città natale qualche tempo dopo. Il 30 luglio 1938

> sotto la Loggia del Lionello, e precisamente sotto l’arco centrale funziona un nuovo strumento, misuratore della temperatura. Trattasi di un apparecchio dovuto alla genialità del cavaliere del Lavoro commendatore Arturo Malignani: esso è di grande sensibilità e precisione e viene esposto al pubblico dopo due anni di prova durante i quali si è dimostrato matematicamente esatto.[91]

Il termometro, del tipo a lamina bimetallica, è tuttora perfettamente funzionante e al suo prestigioso posto.
Poco più di sei mesi dopo, Arturo Malignani muore a Udine il 15 febbraio 1939, all’età di 74 anni. L’annuncio funebre «per desiderio dell’estinto, viene dato a tumulazione avvenuta».[92]

---

88 «Il Popolo del Friuli» 2 (1 giugno 1933), n. 129, p. 5.
89 «La Patria del Friuli» 45 (19 giugno 1922), n. 144, p. 3.
90 «Giornale del Friuli “Giornale di Udine”» 60 (24 ottobre 1925), n. 253, p. 3.
91 «Il Popolo del Friuli» 7 (31 luglio 1938), n. 181, p. 5.
92 «Il Popolo del Friuli» 8 (16 febbraio 1939), n. 40, p. 5.

Bibliografia del comune di Prepotto

Enos Costantini

A completamento del numero monografico della nostra rivista riguardante Prepotto («Sot la Nape» 75 (2023), n. 2), vengono qui riportati, per autore e in ordine alfabetico, i dati bibliografici raccolti relativi all'ambito geografico del comune. Chi vorrà avvicinarsi a questo angolo di Friuli vi troverà momenti di lettura o spunti per approfondimenti e studi. L'auspicio è che questa bibliografia possa essere utile a chi vorrà illustrare un ambiente naturale e sociale finora poco noto.
Buona parte dei titoli riguarda il santuario di Castelmonte / Madone di Mont / Stara Gora che, oggettivamente, fa storia a sé, ma il cui territorio era comune autonomo, con una propria amministrazione, servizi, scuole, ecc. Tale comune è stato inglobato in quello di Prepotto nel corso dell'Ottocento ma attualmente, nella percezione dei più, il santuario si trova genericamente *bande Cividât* o è considerato appendice religiosa di questo comune. L'invito che facciamo ai pellegrini e a tutti i visitatori di Castelmonte è quello di rientrare attraverso il comune di Prepotto: la viabilità è buona, il paesaggio è bello e i vini sono all'altezza della loro fama.

Si ringraziano per la collaborazione Giuseppe Bergamini, Katia Bertoni, Marisa Durì, Mariaclara Forti, Claudio Mattaloni.

Oborza, la frazione di Prepotto che era famosa per il vino Cividino

ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

50 anni di attività dei Cappuccini a Castelmonte: 5 settembre 1913 - 5 settembre 1963, in Miscellanea n. 38. Numero speciale per il cinquantenario, Udine, Grafiche Fulvio, 1963.

ACAU, *Ms. 737, 17. 1666 Visita di Prepotto e filiali*.

Amodeo Fabio/Ardito Stefano/Halupca Enrico, *Borghi e paesi del Friuli Venezia Giulia*. Riguarda i paesi di: Sagrado, Maniago, Sesto al Reghena, Santa Croce, Castelmonte e Prepotto, Clauiano, Pesariis, Tarvisio.

Azzoni Marzia, *Confronto fra tecniche di monitoraggio del macrozoobenthos in differenti ambienti fluviali del Friuli Venezia Giulia*, Laurea magistrale in Biologia ambientale, Università di Trieste, Dipartimento di Scienze della Vita, relatore prof.ssa Elisabetta Pizzul, correlatore dott. Marco Bertoli, a.a. 2012-2013.

Badan U., *Castelmonte e dintorni - Aspetti di religiosità popolare mariana*, Prepotto, Santuario della B.V. di Castelmonte, 1989.

Baratto Monica, *Analisi ecologiche e applicazione dell'Indice di Funzionalità Fluviale (I.F.F.) al Torrente Judrio*, Tesi di laurea in Scienze naturali (vecchio ordinamento), Università di Trieste, Dipartimento di Scienze della Vita, relatore prof.ssa Elisabetta Pizzul, correlatore dott. Giuseppe Adriano Moro, a.a. 2006-2007.

Begotti Pier Carlo, *Gabriele Ingegneri, Storia del Santuario di Castelmonte* [recensione], «Sot la Nape» 54 (2002), n. 4, pp. 142-143.

Belgrado G., *Memorie e notizie circa il Monastero di S. Maria in Valle e di S. Maria in Monte e del suo Castello*, Ms., 1793, Museo di Cividale, Archivio Capitolare.

Bergamini Giuseppe, *Appunti su "la Madone di Mont"*, «La Madonna di Castelmonte» 61 (1975), pp. 88, 112, 136.

Bergamini Giuseppe/Venuti Tarcisio, *La chiesetta dei Santi Pietro e Paolo a Centa di Prepotto*, «Sot la Nape» 35 (1983), n. 1, pp. 4-13.

Biasutti Guglielmo, *Albana*, Fondo Guglielmo Biasutti (schedario), Biblioteca "Pietro Bertolla" del Seminario arcivescovile di Udine.

Biasutti Guglielmo, *Prepotto*, Fondo Guglielmo Biasutti (schedario), Biblioteca "Pietro Bertolla" del Seminario arcivescovile di Udine.

Biasutti Guglielmo, *Storia del santuario di Castelmonte*, Udine, Edizioni Santuario di Castelmonte, [Erredici, Padova], 1964.

Biasutti Guglielmo, *Castelmonte - Guida storica del Santuario*, Udine, Edizioni Santuario di Castelmonte, 1964. Una seconda edizione riveduta e aggiornata nel 1987 a cura di p. Aurelio Blasotti; una terza edizione riveduta e aggiornata nel 1992 a cura di p. Aurelio Blasotti.

Biasutti Guglielmo, *La Madonna di Castelmonte (Udine) - Breve guida del santuario*, Udine, Edizioni Santuario di Castelmonte, [Erredici, Padova], 1964.

Blasotti Aurelio, *Storia del Santuario di Castelmonte*, «La Madonna di Castelmonte» 90 (2004), nn. 1-2, 3-10; 91 (2005), nn. 1-9; 92 (2006), nn. 1-6, 8-9.

Bonini Fabio, *Due mondi - Dva sveta*, Progetto del Programma di iniziativa comunitaria Interreg III A Italia-Slovenia, 2000-2006, Azione 3.2.1 "Cooperazione transfrontaliera per l'armonizzazione dei sistemi. Welfare state", Comune di Stregna, Comune di Prepotto, Občina Kanal ob Soči, Premariacco, Juliagraf, 2007.

Buiatti Silvio Maria, *Il santuario di Castelmonte* [fotografie], «La Panarie» 11 (marzo - aprile 1934), n. 62, p. 65.

Capitoli stabiliti dal reverendissimo Capitolo di Cividale per direzione, e regola delli reverendissimi signori canonici fabbricarj del castello della B.V. del Monte, MDCCXLVI. In Udine, appresso Giambattista Fongarino, 1746.

Cartina geoagrologica del gruppo collinare di Prepotto-Romagno in provincia di Udine. Scala 1:25.000, in Poggi Guido, *Ulteriore contributo allo studio della bonifica collinare in Friuli*, Udine, Stabilimento tipografico Friulano, 1929.

Castel del Monte, «In Alto» (1908), n. 3-4. Brevissima cronaca di una gita da Udine a Castelmonte il giorno 9 febbraio 1908.

Centro Ricerche carsiche "Carlo Seppenhofer", *La valle dello Judrio - Progetto di ricerca speleologica Judrio 2000*, Gorizia, Centro Ricerche carsiche "Carlo Seppenhofer", 2002.

Cevc Emilijan, *La statua gotica della Madonna di Castelmonte in Friuli*, in *Cultura in Friuli. Atti del Convegno in omaggio a Giuseppe Marchetti* [svoltosi nel 1986], vol. II, Udine, Società Filologica Friulana, 1988. Pubblicato anche in «La Madonna di Castelmonte» 76 (1990), pp. 12-14, 51-55, 104-107.

Cianchi N., *La fauna macrozoobentonica del Torrente Judrio: ecologia e qualità delle acque*, Tesi di laurea specialistica in Acquicoltura, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Medicina veterinaria, 2005.

Comuzzi Savina, *Il presepi di Zemlie*, «Sot la Nape» 48 (1996), n. 4, pp. 97-99. Fiaba ispirata alla narrativa popolare della zona di Prepotto.

Corgnali Giovanni Battista, *Note di toponomastica. La cente di Prepot*, «Ce fastu?» 41-43 (1965-1967), n. 1-6, pp. 155-230: 172-173 (precedentemente in «Patrie dal Friûl» 2, 26 gennaio 1947, n. 4, p. 3).

Costantini Luigi Pietro, *Cenni storici dell'antico santuario della Madonna del Monte sopra Cividale del Friuli*, Udine, Tipografia del Patronato, 1883.

Cracina Angelo, *Antiche preghiere popolari slovene del Santuario di Castelmonte*, Udine, Arti grafiche friulane, 1974.

d'Alano Redento, Commenti di carattere religioso-artistico di ex-voto su «La Madonna di Castelmonte» nei mesi di gennaio (in questo mese anche una nota introduttiva), febbraio, marzo, aprile, giugno, luglio, agosto, settembre del 1969, e nei mesi di febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre del 1970.

d'Alano Redento (Dalla Favera Angelo), *Gli "ex voto" del Santuario di Castelmonte sopra Cividale nel Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana, 1971.

d'Alano Redento (Dalla Favera Angelo), *Gli ignorati affreschi delle chiesette votive della Slavia friulana*, in Luigi Ciceri (a cura di), *Val Natisone*, Udine, Società Filologica Friulana, 1972. Chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, Chiazzacco; S. Spirito di Albana.

Dal Basso Giovanni Maria, *Lo stemma sopra la porta del campanile*, «La Madonna di Castelmonte» 57 (1971).

Dalla Favera Angelo (p. Redento d'Alano), *Gli "ex voto" del Santuario di Castelmonte sopra Cividale nel Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana, 1971.

da Portogruaro p. Davide Maria, *Il Santuario di Castelmonte nel Friuli*, Venezia, Libreria Emiliana editrice, 1932.

da Portogruaro p. Davide Maria, *Pellegrinaggio alla Madonna di Castelmonte*, «La Panarie» 9 (settembre-ottobre 1932), n. 53, pp. 308-317.

da Riese Fernando, *Curiosando tra gli ex-voto del santuario*, in *50 anni di attività dei cappuccini a Castelmonte*, numero speciale di «La Madonna di Castelmonte» pubblicato in occasione del cinquantenario, nel 1963.

da Rivai Arcangelo, *Castelmonte. Breve storia dell'antico santuario della "Madonna del Monte"*, Vicenza, L. Favero editore, 1947.

Debegnach Lucia, *Prepotto: storia di una terra di confine dalle origini ad oggi*, Prepotto, Comune di Prepotto, 2004.

de Benvenuti Angelo, *Il castello di Albana*, «Il Popolo del Friuli» 6 (8 luglio 1937, XV), n. 161, p. 3.

De Cillia Antonio, *I fiumi del Friuli*, Udine, Paolo Gaspari editore, 2000. Il Judri è trattato alle pp. 232-243.

Del Basso Giovanni Maria, *Il sigillo del Comune di Castelmonte*, «Memorie storiche forogiuliesi» 66 (1986), pp. 242-244.

de Marchi da Arsiè A., *Breve storia dell'antico Santuario della "Madonna del Monte" a cura della direzione del santuario*, Vicenza, L. Favero, 1947.

De Martin C., *I macroinvertebrati bentonici dei torrenti Corno, Judrio, Versa: ecologia*

e qualità delle acque, Tesi di laurea in Conservazione della natura e delle sue risorse, Università degli studi di Trieste, Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, 2000.

Desinan Cornelio Cesare, *Judri*, «Strolic Furlan pal 2004» 85 (2003), p. 133. L'etimologia del nome.

Desio Ardito, *La Buse dal Diaul presso Castel del Monte*, «Mondo Sotterraneo» 10 (1914), p. 95.

Diminich Flavio/Gasparini Massimo, *Macroinvertebrati e biomonitoraggio del fiume Judrio nel Friuli Venezia Giulia*, «Gortania» Atti del Museo friulano di Storia naturale 20 (1998), pp. 133-166.

Ermacora Chino, *Pellegrinaggio a Castelmonte*, in *Vino al sole*, La Panarie, 1930. Ristampa anastatica Vittorio Veneto, De Bastiani Editore, 2020.

Furlani Ugo, *Rinvenimenti ceramici medioevali e rinascimentali a Centa di Prepotto*, «Sot la Nape» 59 (2007), n. 1, pp. 27-32.

Galli Eleonora, *Di sasso in sasso lo Judrio bisbiglia: memorie quasi dimenticate di vita contadina*, Prepotto, Podresca, 2007.

Galli Eleonora, *Piçulis novelis d'invier / Piccole storie d'inverno*, Prepotto, 2017.

Il nostro ieri… momenti di vita contadina, religiosa e popolare, Scuola elementare a tempo pieno, Prepotto, giugno 1988.

Il nostro Iudrio, Ricerca interdisciplinare Scuola elementare a tempo pieno di Prepotto, maggio 1985.

Ingegneri Gabriele, *Storia del Santuario di Castelmonte*, Prepotto, Edizioni La Madonna di Castelmonte, 2002.

Ingegneri Gabriele, *Storia del Santuario di Castelmonte*, Prepotto, Edizioni La Madonna di Castelmonte, 2003. Edizione ridotta del precedente.

Justizie di Dio! Un altri incident in chest viaz, Lunari par l'an bisest 1868. Leggenda popolare raccolta ad Albana di Prepotto e Sevegliano. Anche in *Lejendis tal lunari*, Leggende popolari raccolte per *Il Contadinel* da Giuseppe Ferdinando del Torre, Collana "Racconti popolari friulani" XVIII, Udine, Società Filologica Friulana, 1995.

Kitzmüller Hans, *Lungo le rive dello Judrio*, Cormons, Edizioni Braitan, 2017. Con alcune foto di Luigi Vitale e una descrizione naturalistica di Michele Tofful.

La crosade del maladett, *Il Contadinel*, Lunari par l'an bisest 1868. Leggenda popolare raccolta ad Albana di Prepotto. Anche in *Lejendis tal lunari*, Leggende popolari raccolte per *Il Contadinel* da Giuseppe Ferdinando del Torre, Collana "Racconti popolari friulani", Udine, Società Filologica Friulana, 1995.

Lazzarini Alfredo, *Albana*, «Giornale di Udine» 2, 12 (1896).

Lazzarini Alfredo, *Castel del Monte*, «Giornale di Udine» 26, 11 (1896).

Lazzarini Alfredo, *L'abisso di Tercimonte*, «In Alto» 9 (1898), n. 5, pp. 47-48.

Lesizza Oddo, *Segni devozionali delle Valli del Natisone*, Udine, Società Filologica Friulana, 2007.

Lesizza Oddo/Colombin Dario, *Korita in napajalniki Idrijske in Nadiških dolin / Fontane e abbeveratoi delle valli del Judrio e del Natisone*, Povoletto, Unione emigranti sloveni del Friuli Venezia Giulia - Slovenci po svetu, 2013. Punti d'acqua di Cladrecis, Oborza e Salamant.

Leskovic Vesna/Del Medico Dino, *Dežela frike in gubance / Dalle valli del frico e della gubana*, Cividale, Most, 2002. Alle pp. 197-207 le preparazioni alimentari relative a Prepotto.

Longo C.A., *Nota sulla geologia della Val Judrio*, in *La Valle dello Judrio*, Progetto di ricerca speleologica Judrio 2000, Gorizia, Centro ricerche carsiche "C. Seppenhofer", 2002.

Longo C.A./Meneghini Marco, *Le grotte della valle dello Judrio*, in *La Valle dello Judrio*, Progetto di ricerca speleologica Judrio 2000, Centro ricerche carsiche "C. Seppenhofer", Gorizia, 2002.

Lunazzi Melania, *Le chiese di Prepotto*, Udine, Deputazione di Storia patria per il Friuli, 2005.

Lunazzi Melania, *Cerkve v Prapotnem*, Udine, Deputazione di Storia patria per il Friuli, 2006.
Lunazzi Melania, *Il Santuario di Castelmonte*, Udine, Deputazione di Storia patria per il Friuli, 2008.
Madone di Mont. Un romanzo di fede e di avventure, «Stele di Nadâl» 28 (1976), pp. 96-121.
Maffei Elena (a cura di), *Le carte del monastero femminile di S. Maria in Valle di Cividale (secoli XI-XIII)*, Udine, Istituto Pio Paschini, 2006. Attestazioni relative a Prepotto, Albana e Castelmonte.
Mantini Marco/Stok Silvo, *Le valli del Natisone e dello Judrio*, Udine, Gaspari, 2007. I tracciati delle trincee sul fronte dell'Isonzo.
Marchetti Giuseppe, *Le chiesette votive della Slovenia friulana*, «Sot la Nape» 13 (1961), n. 3, pp. 24-38. Anche nel seguente.
Marchetti Giuseppe, *Le chiesette votive del Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana, 1972. Contiene: S. Bartolomeo a Ciubiz, S. Tomaso a Codromaz, S. Martino a Craoretto, S. Antonio di Padova a Oborza, S. Giustina in Albana, S. Giacomo in Albana, S. Spirito in Albana, Ss. Pietro e Paolo Apostoli a Centa, Ss. Pietro e Paolo a Chiazzacco (Teja), Ss. Ermacora e Fortunato a Cialla, S. Nicolò a Cladreciz, S. Lucia a Fragjelis.
Marinelli Olinto, *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine, Società alpina friulana, 1912. Prepotto a p. 617 e segg.
Martina Alessandra/Montagnari Kokelj Manuela/Tavagnutti Maurizio/Visentini Paola, *La Grotta di Cladrecis sul Monte Brischis nella valle dello Judrio*, in Muscio G./Visentini P. (a cura di), *Antichi abitatori delle grotte in Friuli. La preistoria nelle cavità delle Prealpi Giulie*, Catalogo della mostra tenuta a Udine nel 2021, Udine, Comune di Udine, 2021, pp. 203-207.
Martinis Mario, *Judri*, «Strolic Furlan pal 2004» 85 (2003), pp. 135-136.
Mauro Bruno, *Il cammino della speranza*, Udine, Ribis, 1980. Documentazione fotografica della vita di Castelmonte dalla venuta dei Cappuccini (1913) ai nostri giorni.
Meneghini Marco, *Cenni di speleologia in cavità artificiale nella valle dello Judrio* (progetto Judrio 2000), Atti del 5. Convegno Nazionale sulle cavità artificiali, Osoppo (Udine), Club Alpino Triestino, 2001.
Micelli Francesco, *Andando ai colli orientali: secondo itinerario culturale in Friuli: Buttrio, Manzano, San Giovanni al Natisone, Prepotto, Gradisca*, Udine, Provincia di Udine, [198-?]. Non vi troviamo informazioni su Prepotto.
Michelotti Ermanno, *Centa, antico borgo di 9 anime*, «La Panarie» 35 (2002), n. 133, pp. 59-64.
Miotti Tito, *Castelli del Friuli/3 - Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*, Udine, Del Bianco, 1980. Contiene: Albana, Albana Centa e Santo Spirito, Castelmonte, Cladrecis.
Mondaini Giulio, *Peregrinazioni botaniche in Friuli: gita a Castel del Monte (m. 648)*, «In Alto» (1910), n. 1.
Montagnari Kokelj Emanuela, *Indagine preliminare sul territorio circostante la grotta di Cladrecis (comune di Prepotto - Udine)*, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al Medioevo. Incontro di studio, Trieste, 28-29-30 ottobre 1982*, 2 voll. (Atti dei Civici musei di storia ed arte di Trieste, Quaderno n. 13), vol. 1, Trieste, Civici musei di storia ed arte di Trieste, 1983, pp. 125-130.
Montagnari Kokelj Emanuela, *Grotta di Cladrecis: industria litica dello scavo* (Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, Quaderno n. 14), Trieste, Civici musei di storia ed arte di Trieste, 1983-1984, pp. 95-99.
Montagnari Kokelj Emanuela, *La valle dello Judrio nel contesto attuale della ricerca preistorica nel Friuli - Venezia Giulia orientale*, in *La Valle dello Judrio. Progetto di ricerca speleologica Judrio 2000*, Gorizia, Centro ricerche carsiche "C. Seppenhofer", 2002, pp. 143-154.

Musoni Francesco/Sirch G., *Per nozze Rieppi-Caucig*, Cividale, Tipografia Fulvio, 1910.

Perusini Gaetano, *Un permesso di questua del 1475*, «Memorie storiche forogiuliesi» 42 (1956-1957), pp. 195-198.

Perusini Gaetano, *L'ex-voto dell'impiccato*, «Ce fastu?» 52 (1976), pp. 184-186.

Petrussi Carlo, *La frutticoltura nel Cividalese*, «Tiere furlane» 8 (2016), n. 3, vol. 26, pp. 46-55.

Plahuta Slavica (a cura di), *Doline in okusi. Dediščinske jedi v občinah Kanal ob Soči in Prapotno. Valli e sapori. I cibi tradizionali dei comuni di Kanal ob Soči e Prepotto*, Kanal ob Soči, Občina Kanal ob Soči, 2015.

Poggi Guido, *Ulteriore contributo allo studio della bonifica collinare in Friuli*, Cattedra ambulante di Agricoltura della Provincia di Udine - Sezione di Cividale del Friuli Udine, Consorzio per la Viticoltura della Provincia di Udine, Udine, Stabilimento Tipografico Friulano, 1929. Con una Cartina geoagrologica del gruppo collinare di Prepotto - Romagno in scala 1:25000.

Povasnica Mjuta, *Castelmonte: l'intrigo di Caucigh*, Scheda storica 9, San Pietro al Natisone, Cooperativa Lipa, 1998.

Povasnica Mjuta, *Starogorska spletka Janeza Kavčiča*, Špeter, Beneski Studijski center Nediza, Zalozniska zadruga Lipa, 1998.

Prepotto. I racconti dello Schioppettino: concorso letterario: prima edizione, Gorizia, Grafica goriziana, 2021. Concorso letterario organizzato dal Comune di Prepotto.

Puntin Maurizio/Iacolettig Lauro, *L'antica pieve di Prepotto. Toponomastica e onomastica*, Cividale del Friuli, Most, 2015.

Pupini Miriam, *Il zûc des vôs / Il gioco delle voci / The voices game*, Direzione didattica di Cividale del Friuli, anno scolastico 2008/2009. Scuola dell'Infanzia Antony David Liberale di Rualis, Scuola dell'Infanzia di Prepotto, Progetto LABEL, progetto trilingue: italiano, friulano, inglese, s.i.: s.n. 2009 (?).

Pupini Miriam, *Zuiant in sigurece tal viert*, Progetto realizzato dalla Scuola dell'infanzia di Rualis e Prepotto, Istituto Comprensivo di Cividale del Friuli, Udine, Società Filologica Friulana, 2019.

Quarina Ludovico, *Comune di Prepotto. Scala 1:25.000*, Udine, Società Filologica Friulana - Sezione Toponomastica, 1937. Carta topografica del comune di Prepotto con numeri in rosso che indicano toponimi; nella copia che abbiamo reperito nella Biblioteca civica "V. Joppi" di Udine non vi è però didascalia.

Quarina Ludovico, *I castelli della Val Natisone*, «Sot la Nape» 2 (1950), n. 1, pp. 7-9. Qualche nota su Castelmonte.

Ricci Ettore, *Notizie sul fiume Judri (Judrio)*, R. Esercito italiano, Comando supremo, Ufficio tecnico, Sezione meteorologica, S.I.: s.n., 1917 (?).

Riedel Alfredo, *La fauna preistorica di Cladrecis* (Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, Quaderno n. 14), Trieste, Civici musei di storia ed arte di Trieste, 1983-1984, pp. 101-125.

Rodaro Verginio, *La vile clare: Albane*, «La Panarie» 44 (2011), n. 169, pp. 117-118.

Rodaro Verginio, *Il cjistiel de Madone: Madone di Mont*, «La Panarie» 44 (2011), n. 171, pp. 113-114.

Salmon T., *Il sigillo comunale di Castelmonte*, «La Madonna di Castelmonte» (1986), n. 8.

Saltarin Rodolfo, *Le quattro madonne odigitrìe del Santuario mariano di Castelmonte*, «Sot la Nape» 26 (1974), n. 3-4, pp. 39-47.

Saltarin Rodolfo, *Le tre casette o "casere" del santuario mariano di Castelmonte*, «Sot la Nape» 27 (1975) n. 2, pp. 22-28.

Schioppettino di Prepotto, Associazione Produttori Schioppettino di Prepotto, Prepotto (UD), s.i.d., ma 2006. Con un contributo agronomico di Carlo Petrussi e un contributo enologico di Augusto Majero Pittini.

Sgubin Eraldo, *La Val dal Judri*, «Strolic Furlan pal 2001» 82 (2000), pp. 77-79.

Sillani Vincenzo, *Cronica istoriale e mistica intrecciata ed offerta alla miracolosissima famosa immagine della Beata Vergine del*

Monte nel Castello sopra la città di Cividale del Friuli, Venezia, Corona, 1729.

Stacul Giorgio/Montagnari Kokelj Emanuela, *La grotta di Cladrecis nei Colli Orientali del Friuli: scavi 1981-1982*, in *Problemi storici ed archeologici dell'Italia nordorientale e delle regioni limitrofe dalla preistoria al Medioevo. Incontro di studio, Trieste, 28-29-30 ottobre 1982*, 2 voll. (Atti dei Civici musei di storia ed arte di Trieste, Quaderno n. 13), vol. 1, Trieste, Civici musei di storia ed arte di Trieste, 1983, pp. 23-43.

Stocca Boris (coord.), *La via dei Monti Sacri*, Comune di Prepotto, s.i.

Tavagnutti Maurizio, *Una nuova zona carsica scoperta nel Friuli*, «Il Carso» 4 (1973), n. 2, p. 2.

Tavagnutti Maurizio, *Campagna di ricerche nella valle dello Judrio*, «Notiziario di Speleologia emiliana» (1973), n. 5.

Tavagnutti Maurizio, *Alcune cavità dell'alta valle del fiume Judrio*, «Il Carso» 5 (1974), n. 2, p. 4.

Tavagnutti Maurizio, *Contributo alla conoscenza del fenomeno carsico nell'alta valle dello Judrio (Friuli occidentale* [sic]*)*, in *Atti del I Convegno di Speleologia del Friuli - Venezia Giulia* (Trieste, 8-9 dicembre 1973), Trieste, 1975, pp. 52-57.

Tavagnutti Maurizio, *Nuove esplorazioni nell'alta valle dello Judrio*, in *Atti del II Convegno di Speleologia del Friuli - Venezia Giulia* (Udine, 21-22-23 marzo 1975), Udine, Arti grafiche friulane, 1977, pp. 145-151.

Tavagnutti Maurizio, *Scoperto nell'alta valle dello Judrio un insediamento preistorico*, «Alpinismo goriziano» 3 (1977), n. 2, p. 4.

Tavagnutti Maurizio, *La grotta preistorica del Monte Brischis. Alta valle dello Judrio*, in *Atti del I Convegno Triveneto di Speleologia* (Treviso, 6-7-8 dicembre 1980), Fotocomposizione e grafica Centralgrafica, pp. 75-82.

Tavagnutti Maurizio, *Magia di una valle (le leggende della valle dello Judrio)*, in Centro ricerche carsiche "C. Seppenhofer", *La valle dello Judrio. Progetto di ricerca speleologica Judrio 2000*, Gorizia, Centro ricerche carsiche "C. Seppenhofer", 2002, pp. 183-214.

Tavagnutti Maurizio, *Morfologie carsiche*, in Centro ricerche carsiche "C. Seppenhofer", *La valle dello Judrio. Progetto di ricerca speleologica Judrio 2000*, Gorizia, Centro ricerche carsiche "C. Seppenhofer", 2002, pp. 25-57.

Tavagnutti Maurizio, *Salviamo la Grotta del Monte Brischis*, «Sopra e sotto il Carso», Notiziario on line del Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhofer", 2 (2013), n. 3, pp. 20-21.

Tavagnutti Maurizio, *Sulla salvaguardia della Grotta di Cladrecis*, «Sopra e sotto il Carso», Notiziario on line del Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhofer", 3 (2014), n. 1, pp. 10-14.

Tavagnutti Maurizio, *Alcune cose da sapere sulla Grotta di Cladrecis*, «Sopra e sotto il Carso», Notiziario on line del Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhofer", 10 (2021), n. 3, pp. 30-37.

Tavagnutti Maurizio/Furlani Ugo, *La grotta del Monte Brischis nella valle dello Judrio. I rinvenimenti archeologici*, in *Atti del III Convegno di Speleologia del Friuli - Venezia Giulia* (Gorizia, 4, 5, 6 novembre 1977), dattiloscritto, Regione autonoma Friuli - Venezia Giulia, 1978, pp. 166-179.

Tofful Michele, *Aspetti naturalistici dello Judrio*, in Kitzmüller Hans, *Lungo le rive dello Judrio*, Cormòns, Edizioni Braitan, 2017, pp. 99-118.

Tomasetig Ada (a cura di), *Dal Judrio al Natisone: Slavia friulana / Od Idrije do Nediže: Benecija*, Reana del Rojale, Istituto di ricerca Achille Telllini, Chiandetti editore, 2011. Nella collana "Miti, fiabe e leggende del Friuli storico". Numerose le fonti orali del comune di Prepotto.

Tonero Francesca, *La definizione religiosa dello spazio. Capitelli, affreschi votivi e percorsi rogazionali nei comuni di Premariacco*

e Prepotto, Tesi di laurea in Antropologia culturale, relatore prof. Gian Paolo Gri, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1996-1997.

Vale Giuseppe, *Lavori di Giovanni d'Udine nel Santuario di Castelmonte*, «La Patria del Friuli» 49 (9 giugno 1926), n. 136, p. 4.

Valente Renzo, *Caro Judrio*, «Avanti cul brun!» 29 (1962), pp. 145-176.

Vasi Giuseppe, *I bombardamenti di Castelmonte*, «La voce del Friuli orientale» 22 (2002), n. 89, pp. 1; 4.

Venuti Tarcisio, *Chiesette votive da San Pietro al Natisone a Prepotto*, Udine, La Nuova Base, 1985. Contiene: Il Santuario di Madonna di Monte, Castelmonte - Prepotto; La chiesetta di S. Antonio, Oborza - Prepotto; La chiesetta di S. Bartolomeo Apostolo, Ciubiz - Prepotto; La chiesetta di S. Tomaso Apostolo, Codromaz - Prepotto; La chiesetta dei Tre Re, Prepotischis - Prepotto; La chiesetta di S. Lucia Vergine e Martire, Fragielis (Fragellis) - Prepotto; La chiesetta di S. Giacomo Apostolo di Corte Albana - Prepotto; La chiesetta dei Ss. Pietro e Paolo di Centa, Albana - Prepotto; La chiesetta di S. Nicolò, Cladreciz - Prepotto; La chiesetta di S. Pietro Apostolo, Chiazzacco - Prepotto; La chiesetta dei Santi Ermacora e Fortunato, Cialla - Prepotto; La chiesetta dello Spirito Santo, Albana - Prepotto; L'oratorio di S. Giustina Vergine e Martire, Albana - Prepotto; La chiesetta di San Martino Vescovo, Craoretto - Prepotto.

Venuti Tarcisio, *Chiesetta dei Ss. Pietro e Paolo in Centa di Albana (Prepotto)*, in Venuti Tarcisio, *Chiesette votive del '400 e '500 nell'area culturale friulano-slovena*, San Pietro al Natisone, Cooperativa Lipa, 2000, pp. 41-43.

Visentin Sergio, *A Madone di Mont*, «Sot la Nape» 37 (1985), n. 3, pp. 57-60.

Vivoda Sergio, *Particolaritât dal Judri*, «Strolic Furlan pal 2012» 93 (2011), pp. 152-153.

Zoff Rosanna, *E qui mi costruirete una chiesa. Leggende e santuari mariani nel Friuli Venezia Giulia*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1991. Per Castelmonte pp. 169-173.

Zozzoli M., *Il gonfalone della Confraternita del Santissimo a Castelmonte*, «La Madonna di Castelmonte» 57 (1971).

Zozzoli M., *Note d'arte e d'archivio sul dipinto di Sant'Antonio*, «La Madonna di Castelmonte» 58 (1972).

Sitografia

https://www.archeocartafvg.it/portfolio-articoli/prepotto-ud-fraz-albana-borgo-centa-chiesa-dei-santi-pietro-paolo/

https://www.turismofvg.it/it/bike

https://fondoambiente.it/luoghi/castello-di-albana?ldc

https://www.santuariocastelmonte.it/

https://www.yumpu.com/it/document/read/15008159/le-leggende-di-judrio-federazione-speleologica-isontina

https://www.archeocartafvg.it/wp-content/uploads/Sopra-e-sotto-il-Carso-3-2021-Cladrecis.pdf

La vitrine dal oresin

CARTULINIS

Puart cul cjampanili stuart

Elio Varut

No si viôt ta cheste imagjin, ma la tor dal domo e je stuarte. E je la tierce plui stuarte in Italie. E je li di mil agns, sperìn che e resti ancjemò par altris mil. In prin plan si cjate il Puint dai mulins, parcè che il paîs al jere plen di imprescj di chest tip tal flum Lemene. Il domo al è intitulât a Sant Dree. Dentri si cjatin pituris dal Sîscent di Pomponio Amalteo, Palma il Zovin, Giovanni Martini e lis statuis di Valentino Panciera Besarel.

La cartuline, di une colezion privade, e je une prove di stampe fate tai agns Trente dal Nûfcent. L'unic fotograf di Puart al jere Vittorio Turati, za cognossût pe fotografie de Lobie dal paîs, come che al è scrit in «Pagine Friulane» dai 26 di Avrîl dal 1891. Turati al fâs fotografiis pe *Guida della Carnia* di Giovanni Marinelli dal 1924 e al è segnalât a Milan tal 1930.

Portogruaro par talian e *Porto* in venit, te citât metropolitane di Vignesie, al è un comun di 24 mil abitants dal Mandament di Puart tal Friûl storic. Al è stât Napoleon a slargjâ il Dipartiment dal Adriatic (o sei, il teritori di Vignesie) fin a Puart intal 1810. Al jere dal 1420 che al faseve part de Patrie dal Friûl de Serenissime Republiche di Vignesie.

Sot la Nape 75 (2023), 3, 51
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

JERBIS E PLANTIS

Intal sfuarzîr des plantis velenosis: il mughet

Antonino Danelutto

Nomi italiani: *mughetto*, *giglio della valle*, *giglio delle convalli*
Nomi friulani (alcuni): *mughet*, *bocalut*, *lilie*, *lagrimis de Madone*
Nome tedesco: *gemeines Maiglöckchen*
Nome sloveno: *šmarnica*
Nome inglese: *lily of the valley*, *may lily*
Nome scientifico: *Convallaria majalis* L. (*Asparagaceae*, già *Liliaceae*)
(*Convallaria*, da *Lilium convallium* = giglio delle convalli, nome con cui un tempo si indicava il mughetto; *majalis* è aggettivo latino = di maggio).

A primavera inoltrata, passeggiando nei nostri boschi, non è raro avvertire un profumo penetrante e inconfondibile che viene sprigionato da macchie di graziosi fiori bianchi: sono i mughetti. Sono frequenti nei luoghi cespugliosi e ombrosi, nei boschi (specialmente di latifoglie) dalla zona collinare a quella montana, preferibilmente su suoli calcarei; più rara è la loro presenza in pianura. Vengono anche coltivati a scopo ornamentale nei parchi e nei giardini per la loro bellezza e per il loro gradevolissimo profumo. La loro vasta diffusione sul nostro territorio regionale è testimoniata dai numerosi nomi locali con cui viene chiamata la singola pianta.
Il mughetto è una erbacea perenne, glabra, alta circa 20 cm, con lungo rizoma orizzontale. Ha due foglie radicali lucide, appaiate, ovato-lanceolate, da giovani racchiuse in una guaina. L'infiorescenza, sull'unico stelo, è costituita da una decina di profumatissimi fiori penduli tutti disposti da un lato; la corolla è bianca, globoso-campanulata, con sei dentini curvati verso l'esterno. Il frutto è una bacca rossa quasi sferica.
La pianta era conosciuta fin dai tempi remoti, ma le sue proprietà medicinali non erano ancora note. I Romani ritenevano che avesse il pregio di rinforzare la memoria. Uno dei primi ad occuparsi del mughetto, valutandone gli effetti terapeutici, fu nel sec. XVI il medico e botanico Pietro Andrea Mattioli, che tra l'altro scrisse: «Usano il *Lilium convallium* i tedeschi per corroborare il cuore, il cervello e tutti i membri spirituali…» sostenendo che i medici tedeschi ne avevano appreso l'uso dai Russi. In effetti la pianta, soprattutto nei fiori, contiene principi attivi cardiotonici simili a quelli della più nota digitale; verso la metà dell'Ottocento fu confermata la presenza soprattutto di glucosidi cardioattivi e di saponine. Mentre quest'ultime sono irritanti e favoriscono l'assorbimento intestinale, i glucosidi, in particolare la convallotossina, hanno intensa azione cardiotonica: infatti rallentano e rinforzano le contrazioni del cuore, e di conseguenza aumentano l'azione diuretica senza peraltro provocare ipertensione. La droga non dà fenomeni di accumulo, ma presenta difficoltà di dosaggio dovuta alla

Sot la Nape 75 (2023), 3, 52-53
ISSN 1120-8961;

variabilità di contenuto dei principi attivi. Per questo il mughetto deve essere escluso dall'uso familiare ed eventualmente il suo impiego deve avvenire esclusivamente sotto controllo medico. Una eccessiva ingestione di preparati a base di mughetto provoca intossicazioni serie che possono condurre a coma e morte per arresto cardiocircolatorio.

In passato veniva efficacemente praticata la terapia cardiotonica con la droga intera della digitale, che però presentava azione cumulativa, per cui ogni 5-7 giorni doveva venire sospesa per essere ripresa dopo 1-2 giorni durante i quali, per evitare interruzioni, venivano somministrate droghe digitaloidi prive di accumulo fra le quali, appunto, quella del mughetto. Anche le allettanti bacche rosse sono altamente tossiche e possono costituire pericolo per i bambini che ne possono essere attratti. La letteratura medica riporta il caso di un bambino di cinque anni morto per aver bevuto l'acqua da un bicchiere in cui erano immersi alcuni steli di mughetto in fiore. Non è consigliabile tenere in camera i mughetti: possono provocare mal di testa e convulsioni.

Con i rizomi e i fiori essiccati e polverizzati veniva sfruttata l'azione irritante delle saponine per preparare tabacchi da presa starnutatori. Anticamente con i fiori macerati in acqua si faceva "l'acqua aurea", che veniva conservata in bottiglie d'oro e d'argento e serviva da corroborante per il cuore. Dai fiori veniva estratto un olio essenziale utilizzato nella preparazione di profumi, oggi sostituito da un preparato di sintesi meno costoso impiegato nell'industria profumiera. Una volta i muri delle case coloniche venivano tinteggiati con un delicato colore verde ottenuto lasciando macerare le foglie di mughetto nella calce.

Questa pianta è molto conosciuta ed apprezzata in tutta Europa, specialmente nei paesi nordici; in Finlandia dal 1982 è considerata il fiore nazionale. In Francia il primo di maggio si rinnova l'usanza, introdotta nel 1561 dal re Carlo IX, di donare il mughetto in segno di fortuna e di felicità.

Mughetto in fiore e, in basso, frutti di mughetto

Diverse sono le leggende sull'origine dei mughetti. Una narra che sarebbero nati dalle lacrime della Madonna piangente ai piedi della croce e che le loro corolle si sarebbero chinate per non vedere Gesù sofferente; secondo un'altra leggenda, san Leonardo avrebbe sconfitto il diavolo in una lotta cruenta e le gocce del suo sangue cadute sul terreno si sarebbero trasformate nei candidi fiorellini del mughetto.

FOGOLÂRS

Fogolâr Furlan Lussemburgo

Claudio Petris

«La fame deve essere una brutta bestia se chi è nato in posti così belli ha poi deciso di andarsene a lavorare dentro un buco profondo duecento metri». Questa cruda analisi fatta da un emigrante mi è rimasta impressa. Il buco in questione è la miniera lussemburghese di Esch-sur-Alzette, il posto tanto bello che si è dovuto lasciare è l'Italia. Il primo flusso importante di emigranti italiani in Lussemburgo risale storicamente al 1892, a seguito dello sviluppo vertiginoso dell'industria siderurgica, che obbligò il Paese a fare appello a un numero sempre maggiore di lavoratori stranieri. Intorno al 1910 la comunità italiana era già salita a 10.000 persone. Nel 2018 gli italiani presenti nel paese erano circa 22 mila, il 3,6 per cento della popolazione totale. In passato gli italiani venivano considerati comunità di "mangiaspaghetti", ma poi si sono conquistati, attraverso il duro lavoro, l'unanime riconoscimento di lavoratori instancabili nelle miniere. Nel corso degli anni l'emigrazione italiana ha subito un'evoluzione importante: agli inizi hanno lavorato soprattutto nelle industrie siderurgiche e nelle miniere di ferro, qualche imprenditore edile, operai e commercianti; oggi sono arrivati numerosi funzionari europei, dirigenti, impiegati specializzati del terzo settore, professionisti che svolgono attività liberali, lavoratori nella ristorazione e neolaureati in cerca di un futuro migliore.

Con il desiderio di ritrovarsi tra friulani, nel lontano 1964, nasce il *Fogolâr Furlan*. Le attività vanno talmente bene che, dopo pochi anni, l'associazione si afferma come la prima in Lussemburgo come numero di iscritti. Il *Fogolâr* vive il suo periodo più florido nel ventennio tra gli anni '70 e '90 del Novecento, quando viene considerata la più grande associazione di friulani in Europa. Purtroppo il susseguirsi di cambi di testimone, a livello di presidenza, non trova il terreno fer-

Il primo evento organizzato nel 2022 dal *Fogolâr*

A Bruxelles nel 2023 presso il locale "Il Friulano"

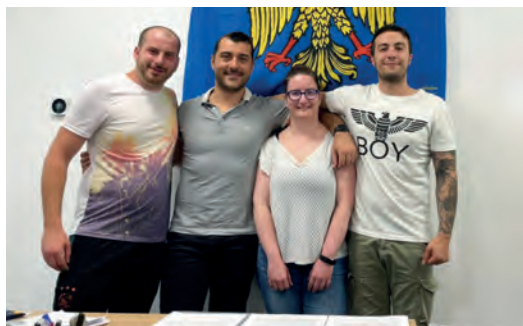
Sot la Nape 75 (2023), 3, 54-55
ISSN 1120-8961;

Consiglio Direttivo nel 2022

Il *Fogolâr Furlan* nel 2023 alla manifestazione LuxExpo assieme al Circolo trentino del Lussemburgo

tile per continuare: le iniziative scarseggiano e gli eventi sono sempre più radi. Si crea un clima di disaffezione che porta l'associazione a gettare la spugna. Nel 2022, grazie ad alcuni progetti con impatto europeo lanciati dall'Ente Friuli nel Mondo, alcuni friulani volonterosi in Lussemburgo si sono ritrovati per dare nuova vita al *Fogolâr*. L'associazione ha riscosso subito un discreto successo già con il primo ritrovo del novembre 2022. Ora, la sfida più grande è quella di riuscire a proporre eventi che non si limitino a semplici ritrovi culinari, ma che riescano anche a dar spazio ad approfondimenti culturali e storici sulla nostra Regione. Essendo appena nati, il primo periodo si è concentrato sulle attività burocratiche e di gestione, per poter far fronte ad un numero sempre crescente di iscritti (già oltre 80). Tra le iniziative intraprese negli ultimi mesi ricordiamo l'Aperitivo friulano e l'evento estivo *Fieste d'istât*.

Nei programmi futuri vi sono già dei progetti che vanno ad interessare vari comuni friulani, nell'intento di riuscire a portare in Lussemburgo alcune specialità artigianali della regione. L'evento più importante per il 2024 sarà il corollario di festeggiamenti per ricordare i sessant'anni dalla fondazione del primo *Fogolâr Furlan* in Lussemburgo.

Sin da subito, con riferimento particolare ai giovani, il *Fogolâr* si è proposto quale supporto per tutti coloro che, appena arrivati in Lussemburgo, hanno bisogno di indicazioni o suggerimenti per districarsi nella vita e nella burocrazia in questo paese europeo. Peculiarità del Granducato sono le tre lingue ufficiali, un quadro normativo stabile e capace di adeguarsi al contesto in costante trasformazione e un'attenzione particolare per cultura e istruzione, intese quali motori del futuro. Il *Fogolâr Furlan* vuole diventare il ponte di connessione tra il Friuli e tutti quei friulani, di seconda e terza generazione, che hanno il desiderio di riallacciare i contatti con le proprie radici. Dal Friuli ci si aspetta un supporto, non tanto economico, quanto a livello di conoscenze con la possibilità di favorire i contatti con le varie realtà produttive friulane (vino, specialità alimentari, prodotti d'artigianato, ecc.). Questo tipo di attività, oltre a poter diventare una vetrina promozionale per i produttori friulani, sarebbe di fondamentale importanza nell'organizzare eventi sempre più interessanti per i soci del *Fogolâr*.

Il *Fogolâr Furlan* di Lussemburgo è attivo sulle pagine Facebook e Instagram dove vengono pubblicati puntualmente tutte le iniziative e i progetti che vengono sviluppati. Emigrazione, integrazione e un forte legame con le proprie radici: questo è lo specchio della comunità friulana ben integrata in questo paese che si trova nel cuore dell'Europa.

Fogolâr Furlan Lussemburgo

Route d'Esch 143
Lussemburgo L-1471
fogolarfurlanluxembourg@gmail.com

FEVELÂ FLURÎT

Vê il mâl da la none

Gianni Colledani

Come spesso accade, le apparenze ingannano. Invito perciò le persone sensibili a tranquillizzarsi perché, in effetti, nessuna nonna sta male. Per spiegare questo modo di dire, ormai in via di estinzione, dobbiamo fare un bel salto indietro, a quando non erano ancora stati inventati gli orologi. Cerco di riassumere: i Romani dividevano il giorno e la notte in due parti uguali. Il giorno comprendeva 12 ore, e andava dal sorgere al tramontare del sole, e quindi il suo inizio e il suo termine variavano col variare delle stagioni. Nei due equinozi (21 marzo e 21 settembre) nei quali il giorno è uguale alla notte, l'*hora prima* incominciava alle 6, l'*hora secunda* alle 7, l'*hora tertia* alle 8, e così di seguito fino alle 18, *hora duodecima*. Da questa *hora* incominciava la notte, non più divisa in *horae*, ma in *vigiliae*, e ogni *vigilia* comprendeva tre delle nostre ore. Perciò la notte comprendeva quattro *vigiliae*, così chiamate perché erano i periodi nei quali le sentinelle (*vigiliae*) compivano il loro turno di guardia.

Tutta questa articolata suddivisione visse per lunghi secoli anche perché fu adottata con successo dai monaci per scandire, all'interno del monastero, la giornata di lavoro, preghiera, veglia e riposo. Ma torniamo alla giornata di luce. Poteva questa antica sequenza di numeri non lasciare traccia nel vissuto e nel parlato quotidiano? No, certamente. La cosiddetta messa prima, che i lettori più attempati ricorderanno, era così chiamata perché, indipendentemente dal fatto che fosse la prima messa della giornata, si officiava all'*hora prima*, cioè alle 6 del mattino. La nostra siesta prende invece nome dall'*hora sesta*, il momento in cui, abitualmente, si consumava il pasto di metà giornata, cioè di mezzogiorno. La digestione e magari il solleone invitavano al riposo post prandiale, alla siesta appunto, mettendo in pratica un antico e saggio suggerimento volto a riposarsi e a idratarsi: *quando sol est in Leone, pone mulier in cantone et bibe vinum cum siphone*, ovvero, quando il sole è nel Leone, lascia la moglie in disparte e bevi vino a garganella. Ma se questa siesta durava più del consueto, magari fino alle 3 del pomeriggio, era vista come un vero e proprio male, il male dell'*hora nona*. Da qui, complici grafia e omofonia quasi speculari, il nostro *mâl da la none*. Chi indugiava nel riposino pomeridiano era beffeggiato o compatito come se fosse stato colpito da un malanno senile, un'infermità che giustificava una prolungata permanenza a letto, quasi a conferma del detto *senectus ipsa morbus*. Di questo *mâl da la none* erano colpiti i pigri, gli sfaccendati e tutta quella varia umanità che veglia alla luna e dorme al sole.

Il male, si sa, non è letale, ma contagioso sì. Colpisce non solo le… nonne, ma tutti indifferentemente. Fortuna che non c'è bisogno di un vaccino che lo contrasti.

Sot la Nape 75 (2023), 3, 56
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

RECENSIONS

Sognando la libertà

Ivan Bianchi

«Quando ti presi al seno non ti potei dar niente, piangesti un'altra volta. (…) piangesti l'ultima volta, si chinò su di te la morte, una fitta mi strinse il collo. Per me fosti il sogno di un fiore, bambino mio adorato, morto dai prati del sol dove andasti, congiungici insieme o morte, per sempre a dormir nella tomba». Queste le toccanti parole della poesia *Ballata del bambino* di Igo Gruden, noto poeta sloveno nato ad Aurisina che ha varcato molti campi di concentramento durante il secondo conflitto mondiale. Tra di essi, appunto, Visco, cui Gruden ha dedicato, tra l'altro, una delle sue liriche.

È Visco il luogo di partenza e di arrivo, l'inizio di una storia e, allo stesso tempo, la sua fine. La meta, una delle tante, di quei convogli, via gomma o via rotaia, che negli anni bui delle deportazioni, delle leggi razziali, dell'odio e della guerra fratricida ha portato a Visco centinaia di civili jugoslavi.

A raccontarne le tragiche vicende, ripercorrendo la vita e le opere del periodo del 1943, è, in una decisione non di poco conto, in bilingue l'opera *Sognano la libertà - poesia di Igo Gruden dal campo di concentramento di Visco - 1943*, in sloveno, vale la pena citarlo, *Sanje o svobodi - Permi Iga Grudna iz taborišča v Viscu leta 1943*. Curatori del volume sono Ivan Vogrič e Ferruccio Tassin, con la traduzione delle liriche di Martina Clerici.

Una presenza di sole sei settimane, quella di Gruden nel campo friulano, durante le quali non mancarono le composizioni poetiche, diciannove delle quali, appunto, sono raccolte all'interno del volume. Un'opera importante per la casa editrice, che quest'anno festeggia proprio il secolo dalla fondazione, nata e vissuta all'interno dell'ambiente ecclesiastico grazie al quale poté proseguire nella pubblicazione di opere e nella divulgazione della lingua e della cultura slovena nonostante i divieti imposti dal fascismo. Vita e opere all'interno di un campo ancor oggi dimenticato e per il quale il percorso di valorizzazione è, burocraticamente ma spesso anche progettualmente, lungo e tortuoso. Alla memoria, intanto, la letteratura poetica di una visione tragica ma carica di speranza per il futuro: alle istituzioni il compito di mantenerla viva. Qui il volume diventa di vitale importanza per far emergere dalla nebbia, attraverso la poesia e la forza delle emozioni, una storia quasi dimenticata.

Ivan Vogrič, Ferruccio Tassin (a cura di), *Sognando la libertà - poesia di Igo Gruden dal campo di concentramento di Visco - 1943. Sanje o svobodi - Permi Iga Grudna iz taborišča v Viscu leta 1943*, Goriška Mohorojeva družba - Gorizia, 2023, 140 pp., 15 euro.

ISSN 1120-8961;

La Società Filologica Friulana e la nascita dell'Ente Friuli nel Mondo*

Federico Vicario

Salone del Parlamento della Patria del Friuli
Udine, 24 giugno 2023

Molto è stato detto e molto è stato scritto sul fenomeno dell'emigrazione friulana nel mondo, un fenomeno che ha coinvolto, in epoche, forme e per mete diverse, decine e decine di migliaia, per non dire centinaia di migliaia, di nostri corregionali. Storie di separazioni e storie di ritorni, storie di disperazione e storie di coraggio, storie di povertà e storie di riscatto, storie di conflitti e storie di speranza. Tanti momenti, tante occasioni, tanti luoghi di partenza e di arrivo, tante esperienze per misurare, soprattutto, i valori della nostra terra – valori fatti di moralità, di civiltà, di cultura del lavoro, di senso della famiglia, di rispetto, di educazione – nei contesti più disparati, alle latitudini più diverse. Il bagaglio dell'emigrante, un tempo come adesso, è fatto di competenze, di capacità, di sogni e di aspirazioni, di fiducia e di aspettative in migliori condizioni di vita per sé e per i propri cari. L'emigrazione friulana, con i numeri e i caratteri che dalla metà dell'Ottocento segnano le vicende della nostra terra, contribuisce senza dubbio a plasmare e a consolidare, oggi come un tempo, quel sentimento di appartenenza e di forte identità che possiamo chiamare "friulanità". I sociologi direbbero che il fenomeno migratorio, con la complessità delle sue cause e delle sue conseguenze, mescola i due opposti del *Fernweh*, cioè il desiderio di spingersi lontano, e dello *Heimweh*, cioè il desiderio di tornare a casa, entrambi poli che attraggono e orientano, possiamo dire, le dinamiche di comportamento che i friulani, singolarmente o collettivamente, si trovano a condividere.

Oggi siamo qui, in questo luogo così importante dal punto di vista simbolico per la nostra gente, a celebrare i settant'anni della nascita dell'Ente Friuli nel Mondo, un'istituzione che bene ha operato in questi decenni – lo possiamo dire con ogni ragione – per rispondere alla primaria necessità, morale ancor prima che materiale, di dare un giusto riconoscimento e

* Discorso tenuto dal nostro Presidente alla manifestazione per i settant'anni anni di costituzione dell'Ente Friuli nel Mondo.

Sot la Nape 75 (2023), 3, 58-61
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana

ringraziamento a chi ha affrontato sacrifici e sofferenze per il bene comune, a chi ha abbandonato la Patria con la sola prospettiva di un futuro difficile e incerto. Questa storia che l'Ente Friuli nel Mondo ha scritto e continua a scrivere ha avuto un principio, come ogni cosa, e un anniversario è anche l'occasione per ricordare quali sono stati – in estrema sintesi – gli eventi che hanno portato alla costituzione di qualcosa che ora c'è e prima non c'era. Questo è anche il motivo per cui sono stato qui invitato, in qualità di Presidente della Società Filologica Friulana, a proporvi alcune riflessioni in merito.

Non possiamo sostenere, ritengo, che la comunità friulana si sia accorta improvvisamente, settant'anni fa, della diaspora che dal secondo Ottocento aveva interessato una parte così ampia della popolazione. L'elenco di quanti se ne sono occupati prima di allora, fornendo dati, esprimendo valutazioni, ricostruendo le storie grandi e piccole delle famiglie che hanno lasciato il Friuli, è infatti davvero molto lungo, se pensiamo a personaggi come Iacopo Valvason di Maniago o Fabio Quintiliano Ermacora, che scrivono dell'emigrazione friulana stagionale già nel Cinquecento, per passare poi al luogotenente veneto Giacomo Sagredo, nel Seicento, e altri illustri studiosi e ricercatori, più vicini a noi, come Gian Domenico Ciconi, Giovanni Cosattini, Jole Cattaruzzi, Nicolò Mantica, Francesco Musoni, Paolo Fortunati. Uno straordinario affresco di questo fenomeno, attento e documentato, sempre anteriore all'istituzione dell'Ente Friuli, è quello che ne fa Lodovico Zanini nel suo *Friuli migrante*, un volume che, dopo una prima edizione nel 1937, ha visto varie ristampe per iniziativa dell'Ente Friuli nel Mondo. Il punto è – e so di interpretare il pensiero di più di qualcuno – che osservare e descrivere un fenomeno di questo rilievo non è assolutamente che un primo passo, preliminare, rispetto all'iniziativa che deve portare, per così dire, da un atteggiamento "passivo", di esame e di studio, ad un atteggiamento "attivo", che proponga lo sviluppo di vere e proprie politiche sull'emigrazione.

Quando, in altre parole, la comunità friulana ha deciso di occuparsi realmente della cosa?

Una nuova sensibilità è nata all'interno della Società Filologica Friulana, l'istituto che dalla fondazione a Gorizia nel 1919 si occupa della promozione e della valorizzazione dell'identità friulana nei suoi più vari aspetti, tra storia e tradizioni popolari, lingua e costume, musica e arte. Al Congresso annuale di Gradisca del 1951 si ricorda il famoso ordine del giorno "Per i nostri emigrati in Italia e all'Estero" che la Presidenza e il Consiglio approvano, come riportano i verbali, alla presenza di cinquecento soci, tra i quali i rappresentanti dei *fogolârs* di Trieste, di Venezia, di Milano, di Roma, di Nuova York e di Buenos Aires. Questo un estratto della mozione.

> La Società Filologica Friulana, riunita a Gradisca d'Isonzo il 16 settembre 1951 per il suo XXVI Congresso annuale, ricambia con affetto, accresciuto dalla lontananza, il toccante saluto delle migliaia di emigrati friulani dispersi nel mondo, ai quali rinnova l'augurio di *buine fortune*, nella certezza che non si estinguerà mai nei loro cuori *la flame dal fogolâr* sotto la cenere del tempo.

Si parte con un auspicio, come si vede, ma subito dopo si passa ai fatti.

> Ravvisa però, ad alimentare quella fiamma, specialmente nei figli nati ed educati sotto altro cielo, l'inderogabile necessità di creare stretti contatti tra il Friuli e le comunità che vivono nelle Americhe, in Africa, in Australia, in Europa e nei centri dell'interno, dovunque la gente nostra opera infaticabilmente, ammirata dai popoli più diversi non meno che dagli italiani di altre regioni.

Una riunione è indetta subito dopo per il mese di novembre a Udine in Sala Aiace, si legge nell'ordine del giorno, dove sono invitati «gli

esponenti dei maggiori Enti pubblici, Istituti e Uffici a ciò interessati delle Provincie di Udine e di Gorizia».
La conclusione è questa.

> A coloro che parteciperanno alla riunione, la quale dovrà segnare una data importante nella storia della rinascita friulana del dopoguerra, rivolgiamo preghiera di aggiungere ulteriori proposte, di dare suggerimenti, di portare una pietra alla costruzione del ponte ideale che dovrà saldamente e durevolmente unire il Friuli ai suoi figli che più abbisognano del suo e del nostro amore.

Per tradurre questi propositi in atti concreti si costituisce all'interno della Società Filologica un'apposita Commissione, affidata allo stesso Chino Ermacora che si era occupato di presentare l'ordine del giorno al Congresso di Gradisca. Dai verbali del Consiglio di Presidenza leggiamo che già il primo ottobre del 1951 si avanza la proposta formale di

- (…) creare un Ente apposito colla collaborazione delle principali Istituzioni della Provincia di Udine e di Gorizia, Enti civili, ecclesiastici, scolastici ecc.
- Raccogliere indirizzi di emigranti presso parroci, municipi, privati;
- Collegarsi con nuclei di friulani all'estero;
- Far giungere giornali, riviste, pubblicazioni agli emigranti;
- Intensificare i rapporti della Filologica con gli emigranti.

Oltre a Chino Ermacora e al Presidente Giuseppe Del Bianco, si impegnano direttamente, dal primo momento, anche il Segretario Antonio Faleschini ed Enrico Morpurgo. Sono presenti alla riunione, per altro, Lea D'Orlandi, Gaetano Perusini, Rino Borghello, Ottavio Valerio, Luigi Ciceri, Francesco Cappello, Gianfranco D'Aronco, Giuseppe Marioni, tutti grandi nomi della cultura friulana del Novecento.

Ulteriori iniziative e azioni troviamo descritte nel verbale del Consiglio generale del 22 gennaio del 1952, quando ancora Chino Ermacora relaziona sulla costituzione di quello che è indicato provvisoriamente come "Ente di collegamento emigranti friulani" e cita l'opera di vari sacerdoti, tra i quali mons. Luigi Ridolfi, impegnati in quest'opera. Nel verbale dell'Assemblea ordinaria del 30 marzo del 1952, in particolare nella "seduta privata", che segue a quella pubblica, la Società Filologica stabilisce di istituire l'Ente Friuli nel Mondo, chiamato con il nome che tuttora gli è proprio, impegnandolo, come da bozza di Statuto, al «censimento, la collaborazione, il collegamento, l'assistenza degli emigrati all'interno e all'estero». Si dice, inoltre, che il «costituendo Ente Friuli nel Mondo, accolto con plauso dal Ministero per gli affari esteri, come da comunicazione in data 18 corr. del Prefetto di Udine, attende dallo stesso Ministero l'aiuto richiesto tramite il sen. Tessitori e quindi dagli Enti ed Istituti di Udine e di Gorizia comprensione e solidarietà». Passaggio fondamentale è stato dunque il finanziamento dell'Ente, ottenuto grazie all'impegno del sen. Tiziano Tessitori, allora Sottosegretario agli Esteri, sul quale finanziamento, segnalato nella riunione del 23 maggio sempre del 1952, interviene la Società Filologica con un versamento ulteriore di 10.000 lire, deliberato nella riunione del 29 luglio, e la nomina di Ottavio Valerio, a fianco di Chino Ermacora, per la gestione del costituendo Ente. Nel Consiglio generale del 30 aprile del 1953, alla fine, Ottavio Valerio riferisce sugli ultimi sviluppi e si passa quindi, dopo vari interventi, alla votazione dello Statuto dell'Ente.
Dal settembre del 1951 all'aprile del 1953, in poco più di un anno e mezzo, l'Ente Friuli nel Mondo vede la luce. I nomi di quanti si sono impegnati in questa operazione li troviamo a seguire, da protagonisti e per molti anni, le vicende del neocostituito istituto. Certamente Ottavio Valerio e certamente Chino Ermacora, benemeriti della Società Filologica Friulana e

L'intervento di Federico Vicario (foto Petrussi, p.g.c. Ente Friuli nel Mondo)

della friulanità in generale, ma direi soprattutto Tiziano Tessitori, che dell'Ente Friuli nel Mondo è stato Presidente proprio dal 1953 al 1962, reggendo allo stesso tempo le sorti anche della "casa madre", la Filologica, dal 1954 al 1963. Proprio a Tessitori abbiamo dedicato, per ricordarlo nel cinquantesimo della scomparsa, un convegno lo scorso maggio nell'ambito della *Setemane de culture furlane*, un convegno centrato sul tema dell'autonomia regionale che, lo sappiamo bene, proprio a Tessitori dobbiamo. Un uomo che al Friuli e alle sue istituzioni davvero molto ha dato.
O sin chi, o disevi prime, par memoreâ la nassite dal Ent Friûl tal Mont e par onorâ chei che lu àn pensât e i àn crodût. L'Ent Friûl e la Societât Filologjiche a àn cjaminât un dongje chel altri par setante agns a dilunc e ancje chest al è un risultât dal sigûr impuartant, un risultât ch'al vûl dî solidarietât de comunitât furlane, chenti e pal mont, condivision di ideis e colaborazion concrete sui progjets. E je cheste par me l'ocasion, duncje, di confermâ la plene adesion de Societât Filologjiche ai principis e ai ideâi di chel moment storic e di ringraziâ il President Loris Basso e ducj i amîs dal Consei par ce ch'o vin fat fin cumò e par ce che si proponìn di fâ di ca indenant. O sin chi par tornâ a dî, ma nol coventarès nancje fâlu, che no si contentìn di augurâ *buine fortune* a lis comunitâts furlanis tal forest, come che no si son contentâts i nestris paris ta chel Congrès di Gardiscje dal 1951. O sin chi par dî che si impegnìn personalmentri e che o impegnìn lis nestris istituzions a cjatâ lis formis plui justis par mantignî fuarte e fâ cressi, daûr di ce ch'al dîs ancje il sproc dal Ent Friûl tal Mont, une Patrie cence cunfins. La nestre.

La Filologjiche inte Federazion des organizazions des minorancis europeanis

Amission aprovade a Pécs in Ongjarie tal congrès anuâl de FUEN

La Societât Filologjiche Furlane e je jentrade inte Union Federâl des Nazionalitâts Europeanis (FUEN), la federazion che e lavore a pro de tutele e promozion de identitât, de lenghe, de culture, dai dirits e des tradizions des minorancis europeanis e e da vôs aes minorancis intes organizazions internazionâls, inte Union Europeane, intal Consei de Europe, intes Nazions Unidis e intal OSCE. Lis motivazions di cheste sielte a son chê di rapresentâ la comunitât furlane – che e je la seconde comunitât lenghistiche taliane pal numar di personis che le fevelin – e la cussience che i dirits dal popul furlan a puedin jessi tutelâts miôr cu la colaborazion e il confront cun altris realtâts europeanis.

Il grup dai partecipants

La FUEN e cjape dentri passe 100 organizazions di 26 paîs europeans in rapresentance des minorancis nazionâls, nazionalitâts e grops lenghistics autoctons de Europe.

La amission de Societât Filologjiche e je stade votade a la unanimitât di bande de Assemblee dai delegâts di sabide ai 9 di Setembar, tal congrès anuâl de FUEN che si è davuelt a Pécs in Ongjarie dai 7 ai 10 di Setembar di chest an.

La Societât e je stade rapresentade dal diretôr, Feliciano Medeot, che ur à fevelât ai partecipants de storie e des ativitâts principâls dal sodalizi: organizazion di events e iniziativis, ativitât editoriâl, gjestion de biblioteche di riferiment pe comunitât lenghistiche furlane e dal Centri regjonâl di documentazion, ricercje e sperimentazion didatiche pe scuele furlane (DocuScuele).

Sot la Nape 75 (2023), 3, 62-63
ISSN 1120-8961;

L'intervent dal diretôr Feliciano Medeot

La adesion ae FUEN e rapresente un biel salt di cualitât no dome pe Societât Filologjiche, ma par dute la comunitât furlane: chest al è un puest di incuintri pes tantis comunitâts lenghistichis de 'Europe e di discussion di cetantis propuestis che dopo a vegnin presentadis tes diferentis sedis: Parlament european, Comission europeane e Consei d'Europe.
Dome a mieç dal confront cun altris realtâts des minorancis europeanis, i doi grancj grops des comunitâts slavis e gjermanichis, ma soredut lis comunitâts lenghistichis che a partegnin ai *non-kin-states*, ven a stâi a lis minorancis lenghistichis che no si ricognossin in nissun stât nazionâl (tant che juste apont chê furlane, ma ancje i catalans e i bascs in Spagne, i bretons in France e i ladins in Italie) si puedin imparâ lis buinis pratichis, ma ancje la legjislazion di tutele e promozion salacor di podê impuartâ in Friûl Vignesie Julie.

Pensìn par esempli al teme dai dirits lenghistics, al ûs de lenghe inte aministrazion publiche, tai mieçs di comunicazion, tal mont dal lavôr e massime ta chel de scuele, element fondamentâl e determinant pe incressite di ogni lenghe.
Il congrès anuâl de FUEN e lis riunions periodichis dai diviers grops di lavôr a son ocasions preseosis par cognossi chestis realtâts, i ponts di fuarce e chei critics di ognidune, minorancis lenghistics che par altri a rapresentin sù par jù il 10% di dute la popolazion de Union Europeane.
A fasin part de FUEN ancje diviersis organizazions in rapresentance di minorancis presintis sul teritori talian. Tra chestis o ricuardìn la Südtiroler Volkspartei (SVP), la Union Slovene, la Confederazion des organizazions slovenis in Italie (SSO), la Union dai slovens in Italie (SKGZ), la Union Generela dei Ladins dla Dolomites.

Ólmis 2023 -2024

Odorico Serena

Ólmis, "diario viaggiante per conoscere e farsi conoscere" con testi in italiano e in friulano, ha raggiunto la sua ventinovesima edizione. Puntualmente gli alunni delle scuole che l'avevano richiesto lo hanno trovato sul proprio banco il primo giorno del nuovo anno scolastico. È questo un traguardo notevole, soprattutto se si considera che ogni anno la nuova edizione viene del tutto rielaborata nei testi, negli argomenti, nell'impaginazione e nella parte grafica. Lo scrive nella presentazione Federico Vicario, Presidente della Società Filologica Friulana, dicendo «che il diario racconta la cultura, la lingua, l'ambiente e le tradizioni del Friuli», perché questo è un modo intelligente e simpatico che contribuisce a formare negli alunni la propria identità in un mondo che continuamente cambia. Di fatto ogni anno *Ólmis* propone argomenti diversi che servono ad illustrare aspetti del Friuli, così come raccomandato dalle vigenti *Indicazioni nazionali per il curricolo.* È quindi opportuno che gli insegnanti elaborino strumenti di conoscenza necessari per far comprendere agli alunni i contesti naturali e sociali in cui vivono, si impegnino a renderli partecipi delle tradizioni locali, condividendo in questo modo le radici delle popolazioni che storicamente sono presenti nella regione: in sostanza, tutto ciò contribuisce, come sottolinea Vicario, alla costruzione dell'identità, che è la prima e fondamentale finalità della scuola. In questa edizione la redazione del diario ha scelto di avvalersi dei racconti popolari che riguardano le creature mitiche che sarebbero vissute nei monti e nei boschi del Friuli. La loro individuazione (la revisione dei testi è opera di Chiara Carminati) è stata fatta da Adriana Cesselli, Magda e Vittorina Carlon. Come è finalità di ogni diario scolastico, anche *Ólmis* assicura gli spazi adeguati nei quali gli alunni possono registrare gli esercizi da eseguire in ambito domestico oltre ad ogni utile notizia per un corretto rapporto tra la famiglia e la scuola. Va inoltre ricordato l'impegnativo lavoro di redazione fatto da Antonella Ottogalli e la cura editoriale e grafica di Anna Maria Domini. Una parola di apprezzamento va rivolta pure ai disegnatori che da anni illustrano i testi. Significativa ed evocativa la copertina: una bambina e un bambino si mantengono in equilibrio volando in un cielo azzurro sullo sfondo di un panorama friulano, mentre fra loro compare un mitico folletto. Un modo simbolico per indicare i voli della fantasia.

Sot la Nape 75 (2023), 3, 64
ISSN 1120-8961; © Società Filologica Friulana